

**Zeitschrift:** Entretiens sur l'Antiquité classique  
**Herausgeber:** Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique  
**Band:** 49 (2003)  
  
**Artikel:** Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo  
**Autor:** Manetti, Daniela  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-660764>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 28.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## GALENO, LA LINGUA DI IPPOCRATE E IL TEMPO

Argomento di questa trattazione è l'insieme dei meccanismi usati da Galeno per analizzare il linguaggio ippocratico visto come esempio storico autorevole di linguaggio scientifico: si cercherà di coglierne i diversi nuclei e di capire come essi interagiscano a formare un quadro unitario. La scelta di questa prospettiva ha come conseguenza di tenere sullo sfondo l'elaborazione teorica che Galeno ha sviluppato sul linguaggio scientifico in generale e di considerare invece in primo piano la consapevolezza 'storica' di Galeno nei confronti di Ippocrate e dello sviluppo successivo del linguaggio della medicina di tradizione dogmatica, in cui Galeno si identifica. Ulteriore corollario di questa scelta è lasciare ai margini i numerosi elementi di polemica contro le manipolazioni del linguaggio operate dai suoi rivali. Il campo della ricerca è dunque costituito essenzialmente dai passi in cui Galeno riflette sullo sviluppo della medicina in generale o della tradizione dogmatica e soprattutto dalle sue opere esegetiche. Queste hanno ricevuto cure e attenzioni particolari negli studi dell'ultimo trentennio, specie per gli intrecci fra cultura filologico-grammaticale e esigenze ideologiche della dottrina medica propugnata da Galeno.<sup>1</sup> Si è focalizzata la costruzione dell'immagine di Ippocrate, forgiata da Galeno anche per mezzo di raffinati strumenti critico-letterari e filologici. Non si potrà

<sup>1</sup> SMITH 1979; MANULI 1984, 1986; MANETTI-ROSELLI 1994; SLUITER 1995a e 1995b.

prescindere però da una serie di approfondimenti recenti sulle opere logiche di Galeno e sulle sue riflessioni teoriche sul linguaggio.<sup>2</sup> Né si dovrà trascurare la sua relazione con la cultura contemporanea, che ha prodotto discussioni e posizioni anche radicali.<sup>3</sup> È risultato comunque chiaro che Galeno ha un posto autonomo, perché, pur influenzato dal clima generale atticistico e con un ruolo culturale analogo a quello di altri 'sofisti' del suo tempo, esercita tuttavia una critica consapevole contro gli eccessi del formalismo atticistico, grazie anche alla relativa libertà garantitagli dal 'genere' della medicina.

E proprio alla definizione dei 'generi' di scrittura della medicina Galeno ha contribuito con un'ampia riflessione, che ha alcuni momenti decisivi nei commenti a Ippocrate. Egli ha compiuto una classificazione per generi dei testi di Ippocrate come opere di scienza e parallelamente ha ridisegnato compiti e confini del commento scientifico nei confronti di quello letterario.<sup>4</sup>

Galeno riconosce in Ippocrate non solo un grande medico ma anche un grande scrittore, già nel primo commento ai trattati chirurgici: *Hipp. Fract.* XVIII B 324,4 K: ἔδοξεν ἐν αὐτοῖς Ἑλλῆσιν ἄριστος ἰατρός τε καὶ συγγραφεύς. E per quanto teorizzi che il commento medico deve avere come fine preminente la trasmissione dell'utile per la *technē* (degradando spesso l'esegesi puramente grammaticale ad esercizio sofistico), ricche, frequenti e preziose sono le osservazioni di carattere linguistico-grammaticale che Galeno profonde nei suoi commenti.

<sup>2</sup> BARNES 1991, 1993a e 1993b, 1997; FREDE 1981; HANKINSON 1994d; VON STADEN 1995. Poco conosciuto, ma molto dettagliato lo studio di KOTZIA PANTELE 1995. DEICHGRÄBER 1957, 8 ss., fa una presentazione sintetica degli studi linguistici perduti di Galeno, occupandosi specialmente di *Sui nomi medici*; VON MÜLLER 1897 ricostruisce il *De demonstratione*. Per il *De captionibus* (o *De sophismatibus*, d'ora in poi *Soph.*) cf. EDLOW 1977; SCHIAPARELLI 1999a e 1999b, 2002.

<sup>3</sup> Dopo i classici studi di BOWERSOCK 1969 e REARDON 1971, vedi KOLLESCH 1981; BRUNT 1994; DEBRU 1995; KOTZIA PANTELE 1995, 81 ss.; SWAIN 1996; VON STADEN 1997.

<sup>4</sup> MANETTI-ROSELLI 1994.

Ma qui interessa mettere a fuoco e commentare non la vasta erudizione di Galeno, ma la sua visione di insieme del linguaggio ippocratico, che si ricostruisce dai commenti e da altre opere. Lo scopo è capire se e quali elementi di carattere generale e/o teorico sono presupposti o fatti operare nell'analisi di un modello storico di linguaggio medico e se la consapevolezza della tradizione del linguaggio medico precedente può a sua volta chiarire meglio alcuni punti dell'elaborazione teorica di Galeno.

In effetti, dall'esame dei molti passi che Galeno dedica alla discussione della lingua di Ippocrate risulta un disegno abbastanza definito di uno scrittore fornito di uno stile preciso che si sostanzia di tre qualità o virtù: la chiarezza,<sup>5</sup> σαφήνεια, in primo luogo; la correttezza o ἑλληνισμός; e infine la brevità, βραχυλογία (o meno spesso συντομία). La chiarezza è ottenuta con l'uso di un linguaggio semplice e corrente, cf. p. es. *Hipp.Epid. III*, CMG V 10, 2, 1, p.126,10 ss. dove si attribuisce all'Ippocrate di *Aforismi* e *Prognostico* la chiarezza che viene dall'uso delle parole comuni, chiamate dai retori πολιτικά.<sup>6</sup>

La chiarezza di Ippocrate è presupposta a tal punto che, in quei passi dove il testo non corrisponda a questo standard, si può sospettare una interpolazione o una corruzione. Essa può tuttavia non essere riconosciuta a causa del passare del tempo, perché Ippocrate è scrittore antico: Ippocrate segue infatti la *synetheia* del suo tempo, ma la *chresis* è cambiata e per questo può apparire oscuro in certi casi, cf. *Hipp.Art. XVIII*A 537,4 ss.:

χρησαμένου τοῦ Ἱπποκράτους τῇ “ῥοιβοειδέα” φωνῇ σαφηνείας μὲν ἔνεκεν, ἣτις παράδειγμα λέλεκται πρὸς αὐτοῦ, μείζονα δ' ἀσάφειαν ἐργαζομένη αὐτοῦ τοῦ γινγνωσκομένου πράγματος ἢ τῆς σαφηνείας ἔνεκα παράδειγμά τι ὥφθη. τότε μὲν οὖν ἴσως ἦν ἡ φωνή

<sup>5</sup> Cf. *MM X* 424,15; *Hipp.Art. XVIII*A 303,16; 375,4 ss. K ecc.

<sup>6</sup> Il testo è: ὁ γάρ τοι τοῦ Ἡρακλείδου υἱὸς Ἱπποκράτης ... φαίνεται συνηθεστάτοις τε καὶ διὰ τοῦτο σαφεστάτοις ὀνόμασι κεχρημένος, ὃ καλεῖν ἔθος ἐστὶ τοῖς ῥητορικοῖς “πολιτικά”. Sull'uso di πολιτικά ὀνόματα vedi anche *Hipp.Art. XVIII*A 414,15 ss. K: questa prima parte dà per scontati alcuni risultati delle ricerche di MANETTI-ROSELLI 1994 e SLUITER 1995a e 1995b.



συνήθης ἢ οὐκ ἂν εἶρηκε “ῥοιβοειδέα τρόπον”. ἐν δὲ τῷ μετὰ ταῦτα χρήσεως αὐτῆς ἐκβληθείσης εἰς ἀσάφειαν ἦκε.<sup>7</sup>

La chiarezza del testo ippocratico deve dunque talvolta essere ricostruita attraverso il confronto con altri scrittori antichi. Questo basilare ragionamento di critica storico-filologica si era già imposto negli studi ippocratici da tempo: esso è esplicitato nel proemio del *Lessico Ippocratico* di Erotiano e Galeno ne mette in pratica costantemente le conseguenze. Contro i detrattori che lo accusano di oscurità voluta, Erotiano e Galeno non hanno mai messo in dubbio che il linguaggio di Ippocrate ricerchi la chiarezza.<sup>8</sup> Alla chiarezza è strettamente connessa la correttezza o ἑλληνισμός, che pone però gli stessi problemi di ‘ricostruzione storica’, poiché Galeno deve affrontare molti punti difficili: tuttavia essa è normalmente presupposta, tanto che alcuni casi di solecismo sono considerati indizi di non autenticità (interpolazione nel caso citato di *Hipp.Epid. III*).<sup>9</sup>

Come è noto, la teoria delle qualità della λέξις comincia con Aristotele, che per primo identifica la virtù del discorso nella chiarezza, che include lo ἐλληνίζειν, cioè la correttezza linguistica. Nel privilegiare la chiarezza dunque Galeno si inserisce nella tradizione che discende da Aristotele, anche se la sua insistenza sulla prevalenza del contenuto dottrinale rispetto alla forma linguistica potrebbe far pensare che egli svaluta la correttezza.<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Si tratta dell'applicazione del principio, stabilito nel proemio del commento a Fratture (*Hipp.Fract.* XVIII B 318 ss. K), della distinzione fra oscurità assoluta e oscurità relativa: quest'ultima segnala un disturbo nella comunicazione fra destinatario e destinatario, che in questo caso è appunto costituito dal passare del tempo e dal cambiamento nell'uso. Sul concetto di oscurità cf. MANSFELD 1994, 148 ss.

<sup>8</sup> Cf. *Hipp.Fract.* XVIII B 326, 327, 335 ecc. Sulle accuse ricorrenti all'oscurità di Ippocrate e sul tema polemico della chiarezza di Ippocrate in Erotiano, cf. MANSFELD 1994, 148 ss.; MANETTI 1999, 363 ss.

<sup>9</sup> Cf. p. es. *Hipp.Prorr.* 13,27. Sul tema cf. SLUITER 1995a, 522 ss. e KOTZIA PANTELE 1995, 73 e n.65 (la quale rimanda la coppia *sapheneia-hellenismos* alle due virtù necessarie in CIC. *De orat.* 3, 38).

<sup>10</sup> SLUITER 1995a, 529. La tolleranza (teoricamente affermata, ma non spesso applicata nei fatti) di imprecisioni o solecismi in Galeno è complementare al rifiuto del purismo eccessivo degli atticisti (cf. p. es. *Alim.Fac.* VI 579,10 ss. K) ed è la faccia speculare del suo privilegiare la ricerca sui *pragmata*, tuttavia non

La sistemazione più influente della teoria si deve a Teofrasto, che definisce quattro virtù: chiarezza, purezza, ornato, convenienza. L'aggiunta della brevità è attribuita agli Stoici ma diventa ben presto parte del patrimonio comune.

È ovvio vedere nel quadro che Galeno costruisce il riflesso della cultura retorica del suo tempo, tuttavia vale la pena di approfondire le consonanze con alcuni testi. In effetti le tre virtù dello stile ippocratico risultano da una selezione nella quale si può scorgere una certa affinità con la ripartizione fra virtù 'necessarie' e virtù 'accessorie' dello stile in Dionigi di Alicarnasso,<sup>11</sup> come è esplicitata nell'opera *Su Tucidide* 22,2.

Le qualità necessarie sono attribuite in blocco all'insieme degli storici anteriori a Tucidide e alla guerra del Peloponneso, quelli almeno di cui Dionigi conosce le opere (*Thuc.* 23,4-6).<sup>12</sup> La definizione finale della loro lingua è καὶ γὰρ καθαρὰ καὶ σαφὴς καὶ σύντομος ἐστίν. Le tre virtù 'necessarie', correttezza, chiarezza e brevità, di Dionigi sono in effetti le stesse attribuite da Galeno a Ippocrate. È importante tenere presente che in *Thuc.* 5,3-4 Dionigi attribuisce agli storici più antichi, autori di storie locali di Greci o di barbari, anche *un unico scopo di comunicazione*, quello di portare a conoscenza comune, senza togliere né aggiungere niente, le memorie salvate dei popoli, dei luoghi sacri e delle città:

basta ad avvicinarlo all'affermazione attribuita a Crisippo, che in nome della supremazia della brevità e dell'attenzione ai contenuti più che alla forma (un tema caro anche a Galeno) ammette oscurità, ellissi e solecismi (PLUT. *Stoic.rep.* 28, 1047B). La chiarezza resta sempre l'elemento imprescindibile, come è chiaro dalla discussione sulla virtù della buona significazione in *Soph.*, cf. SCHIAPARELLI 1999a e 1999b (l'immagine del sistema linguistico in *Soph.* si avvicina ad un linguaggio artificiale o di tipo scientifico): raccolta di passi su σαφήνεια in LÓPEZ-FÉREZ 1994.

<sup>11</sup> La divisione è anteriore a Dionigi, probabilmente formatasi fra III e II sec. a.C.; cf. BONNER 1939, 19; anche lo stile di Tucidide viene considerato buono, quando egli non si discosta troppo dalle virtù 'necessarie', cattivo quando se ne discosta troppo a lungo, cf. D.H. *Thuc.* 49,1.

<sup>12</sup> Dionigi, *Thuc.* 23,2, dice che, per i nomi dei più antichi di cui non si conservano le opere, come Cadmo di Melto e Aristeia di Proconneso, non si può sapere se erano semplici e disadorni, mirando all'utile e al necessario, oppure se preferivano uno stile solenne e pieno di ornamenti.

ἓνα καὶ τὸν αὐτὸν φυλάττοντες σκοπόν, ὅσαι διεσώζοντο παρὰ τοῖς ἐπιχωρίοις μνημαὶ κατὰ ἔθνη τε καὶ κατὰ πόλεις, εἴ τ' ἐν ἱεροῖς εἴ τ' ἐν βεβήλοις ἀποκείμεναι γραφαί, ταύτας εἰς τὴν κοινὴν ἀπάντων γνῶσιν ἐξενεγκεῖν, οἷας παρέλαβον, μήτε προστιθέντες αὐταῖς τι μήτε ἀφαιροῦντες ... λέξιν τε ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὴν αὐτὴν ἅπαντες ἐπιτηδεύσαντες, ὅσοι τοὺς αὐτοὺς προείλοντο τῶν διαλέκτων χαρακτῆρας, τὴν σαφῆ καὶ κοινὴν καὶ καθαρὰν καὶ σύντομον καὶ τοῖς πράγμασι προσφυῆ καὶ μηδεμίαν σκευωρίαν ἐπιφαίνουσιν τεχνικὴν.

Di questa unicità di scopo è immediato riflesso un'unità stilistica (all'interno della scelta del dialetto letterario). Allo scopo comune dunque corrisponde un linguaggio corrente (κοινὴ λέξις), che è adeguato ai fatti e non mostra alcun artificio tecnico. Se poi si considerano in dettaglio gli scritti che Dionigi dedica agli oratori antichi, ci si accorge che il modello di oratore più vicino alla caratterizzazione di Ippocrate in Galeno è Lisia.<sup>13</sup> Lisia infatti possiede le stesse qualità: 1) è corretto (*Lys.* 2,1 καθαρὸς ἐστὶ τὴν ἑρμηνείαν); 2) usa parole comuni, rifugge da figure poetiche (3,1-2) e ottiene la chiarezza (4,2); 3) è conciso e denso (4,4; 5,1).

Le caratteristiche attribuite a Ippocrate sono in sostanza quelle considerate necessarie ed essenziali per chiunque voglia scrivere una buona prosa,<sup>14</sup> ma sono in particolare le virtù riconducibili allo stato più antico della storiografia. Sono inoltre le virtù specifiche di uno degli autori modello della corrente atticistica che appartiene alla generazione più antica (D.H. *Orat. vet.* 4,5). La particolare vicinanza di Ippocrate ad un autore come Lisia<sup>15</sup> (di cui Dionigi dà una datazione più alta rispetto alla critica moderna) è consonante anche con la sua 'cronologia' tradizionale come

<sup>13</sup> Gli accosta la descrizione della lingua greca in *Diff. Puls.* VIII 585,16 s.; DEICHGRÄBER 1957, 32 n.1.

<sup>14</sup> Da considerarsi parallela la tradizione epicurea, che vede in chiarezza, sintesi e *hellenismos* (p. es. SEXT.EMP. *Math.* II 56) i tratti essenziali dello scrivere filosofico, cf. MILANESE 1989, 67-106 e *infra* n.19.

<sup>15</sup> In Galeno Lisia forma coppia con Demostene come riferimento al genere oratorio, cf. *Diff. Puls.* VIII 717,16 ss. K, dove egli li indica come modelli, dopo aver descritto lo ἄριστος διδάσκαλος che si esprime con chiarezza, brevità e precisione; "Lisia, Demostene e gli altri oratori" anche in *MM* X 12,1 K.



autore antico, così come coerente con questo è anche il fatto che la lingua di Ippocrate, a cui Galeno dice di aver dedicato un trattato, era definita 'attico antico', come quella degli storici anteriori alla guerra del Peloponneso (che è comunque affine allo ionico, cf. *Thuc.* 23,4), secondo Dionigi, e come la lingua di Omero.<sup>16</sup>

La serie delle tre virtù della lingua ippocratica trova ulteriori consonanze nella teoria dei *genera dicendi* (elevato, tenue e medio) che si è sviluppata nel tempo e sovrapposta alla teoria delle virtù del discorso. Da questo punto di vista la lingua ippocratica si avvicina alle caratteristiche del *genus tenue*, che persegue chiarezza, correttezza, concisione ma niente ornamento.<sup>17</sup> La coincidenza è tutt'altro che casuale perché uno degli scopi per cui è appropriato il genere 'sottile' o 'tenue' è appunto l'istruire (Quint. *Inst.* 12,10,59; Cic. *Orat.* 69) e uno dei *leit-motivs* di Galeno nei commenti e in tutta la sua opera è definire la scrittura di Ippocrate come rivolta all'insegnamento;<sup>18</sup> inoltre spesso

<sup>16</sup> Per la lingua di Ippocrate, cf. *Hipp.Fract.* XVIII B 322,11 ss. K: Galeno sembra essere in parte dissenziente, ma rimanda al suo trattato *Sulla lingua di Ippocrate*, di cui purtroppo non sappiamo niente. Comunque, in un altro passo (*Hipp.Art.* XVIII A 414,15 ss. K), Galeno paragona lo stile ippocratico a quello di Senofonte, per il fatto di usare per lo più parole correnti (πολιτικά) e anche τροπικά καὶ γλωσσηματικά come lui, ma in misura maggiore. Il termine γλωσσηματικά indica voci regionali o di singole città (*schol.ad* DION. THR., in *Gramm.Gr.* I 3, p.14,17, 739,27) e l'osservazione di Galeno si coordina bene con l'attenzione che egli dedica di volta in volta a spiegare nei commenti espressioni ioniche, cf. p. es. *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.225, e anche derivate 'dal dialetto di Cos', cf. *Hipp.Epid.* VI, CMG V 10, 2, 2, p.79,15. D'altra parte, nel corso dei commenti, Galeno osserva dettagliatamente le figure (τροπικά), soprattutto metafora (p. es. *Hipp.Art.* XVIII A 617,8 K) e *katachresis* (*Hipp.Art.* XVIII A 482,1 K), ma anche l'ironia (*Hipp.Art.* XVIII A 465,5 K). Se l'aggettivo πολιτικός, come sostiene HERBST 1911, 5 ss., equivale di fatto a 'attico', ne risulterebbe che la lingua di Ippocrate consta di un fondo antico-attico in cui sono però relativamente frequenti parole ioniche o 'regionali' e espressioni figurate (cf. *infra*). Per la lingua di Omero cf. Ps. PLUT. *De Homero* 8-12 (lingua mista di tutti i dialetti, ma soprattutto attica); CHOEROBOSCUS, Georgius, in *Gramm.Gr.* IV 2, p.86,17 ss. (dialetto attico antico). Sulla tradizione biografica antica su Ippocrate, cf. JOUANNA 1992, 13-40.

<sup>17</sup> Cf. per esempio la presentazione di Cicerone, *Orat.* 20.

<sup>18</sup> Cf. SLUITER 1995a.



questo genere è presentato come tipico della filosofia.<sup>19</sup> La scelta di queste particolari virtù dello stile è perciò un passo essenziale per disegnare la figura di scienziato di Ippocrate, che ha un suo specifico scopo di istruzione e che si distingue dai poeti, perché non contiene niente di ridondante e di superfluo come Omero, ma si differenzia anche da storici come Erodoto che scrivono per dilettae o come Tucidide.<sup>20</sup>

### *La brachilogia fra dialettica e retorica*

Non credo sia un caso che le virtù essenziali siano attribuite da Dionigi agli storici più antichi: ciò naturalmente risponde ad uno schema evolutivo che va dal semplice al complesso.<sup>21</sup> Dionigi non attribuisce un carattere negativo alla semplicità stilistica degli esordi. Egli disegna un quadro fortemente unitario, attribuendo agli storici antichi anche una strategia comunicativa univoca e diretta, semplicemente il trasmettere la tradizione. Anche Ippocrate è inserito da Galeno in una fase arcaica: è scrittore παλαιός<sup>22</sup> e con gli scrittori suoi contemporanei condivide principalmente due caratteristiche: 1) un corretto uso del linguaggio, cioè non sofistico, che esprime un corretto rapporto con il destinatario della comunicazione; 2) la brevità, che è strettamente connessa alla prima caratteristica. Solo la brevità, fra le sue virtù, è esplicitamente e ripetutamente collegata ad una arcaicità di Ippocrate.

<sup>19</sup> MILANESE 1989 mostra (in generale e spec. 57 e nn., cf. 86 ss.) che una parallela e autonoma tradizione epicurea cerca di definire lo stile filosofico in opposizione alla tradizione retorica, esaltando la *sapheneia* basata sulla retta conoscenza.

<sup>20</sup> Temi già trattati in MANETTI-ROSELLI 1994; SLUITER 1995b.

<sup>21</sup> Analoga, ma di segno negativo (*subobscuri*), perché in un contesto antiprimittivistico, la situazione dell'oratoria antica (esemplata da Tucidide) in CIC. *Brut.* 29. Per la convivenza di schemi che vedono negli antichi un'età dell'oro e schemi che li vedono come imperfetti e su elementi comuni di diverse teorie, vedi GATZ 1967, 150 s.; sull'idea di progresso in Cicerone, cf. NOVARA 1982, I 199-270.

<sup>22</sup> Talvolta detto ὁ παλαιός per antonomasia, cf. p. es. *Di. Dec.* IX 885,17 K; *MM X* 772,16 K.

Ma prima di tutto gli antichi si ponevano uno scopo comunicativo molto semplice e diretto, farsi capire dal pubblico senza troppe sottigliezze. Per esempio a *Hipp.Art.* XVIII A 646,14 ss. K<sup>23</sup> Galeno dice che Ippocrate come tutti gli antichi non conosceva ancora la *leptologia* diventata di moda fra i moderni, ma voleva solo farsi capire dal pubblico; a *Hipp.Art.* XVIII A 685,12 ss. K<sup>24</sup> dice che Ippocrate si preoccupa solo di significare l'oggetto del suo discorso e che tutti gli antichi avevano lo stesso scopo. Non si può fare a meno di notare l'analogia con lo schema dionisiano che attribuiva agli storici antichi una unicità di intenti. Questi (e altri) passi mettono in contrasto esplicito il passato (un po' idealizzato) con un presente di segno negativo. Il presente è simbolizzato dalla *leptologia* o *mikrologia*, cioè da una preoccupazione eccessiva di distinzione fra le parole, il cui campione è per antonomasia Prodicò.<sup>25</sup> La polemica di Galeno contro le sofisticherie linguistiche di certi suoi rivali è uno dei suoi ritornelli più noti ed è costruita in modo quasi esclusivo su una contrapposizione fra antichi (Ippocrate, Platone, Aristotele) e moderni.<sup>26</sup> L'uso costante del riferimento ai sofisti del V secolo a.C. è uno dei segni più evidenti di quanto il problema del linguaggio e della terminologia medica sia affrontato da Galeno in termini platonici e rivestito di 'citazioni' e allusioni platoniche.<sup>27</sup>

<sup>23</sup> XVIII A 646,14 ss. K δῆλον ὅτι μὲν ἰσχύον εἴρηκεν ἐκπίπτειν ἀντὶ τοῦ κατ' ἰσχύον ἄρθρου. εἴρηται γὰρ ἡμῖν πολλάκις, ὡς οἱ παλαιοὶ πάντες, οὕτω τὴν ὕστερον ἀσκηθεῖσαν εἶδεν ἀκριβολογίαν τε καὶ λεπτολογίαν ἐν τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλ' ἱκανὸν ἦν αὐτοῖς ἐρμηνεύειν, ἐνὸς μόνου στοχαζομένοις τοῦ (τὸ Kühn) παρακολουθεῖν τοῖς λεγομένοις τοὺς ἀκούοντας.

<sup>24</sup> XVIII A 685,12 ss. K ῥητέον οὖν πρὸς τὰ τοιαῦτα ζητοῦντας ὃ καὶ ἔμπροσθεν ἤδη μοι λέλεκται, τοῦ σημαίνει τὸ λεγόμενον πρᾶγμα μόνον φροντίζειν τὸν Ἱπποκράτην, καθάπερ καὶ ὁ Πλάτων ἡμᾶς τε ποιεῖν ἀξιοῖ τοῦτο καὶ πρῶτον αὐτὸς πράττει. δέδεικται δ' ἡμῖν ἐτέρωθι, ὅτι οἱ παλαιοὶ πάντες οὐκ ἄλλον ἢ τοῦτον εἶχον τὸν σκοπὸν. μόνος γὰρ φαίνεται Πρόδικος ἐζηλωκέναι αὐτὴν ἐν τοῖς ὀνόμασι μικρολογίαν, ὡς εἰώθασι προσαγορεύειν οἱ τὰ Προδίκου ζηλώσαντες.

<sup>25</sup> Cf. *Hipp.Art.* XVIII A 535,13 ss.; 544,12 ss. K; *HVA*, CMG V 9, 1, p.261,3: è meschino opporre all'imprecisione degli antichi la *leptologia* dei moderni.

<sup>26</sup> HANKINSON 1994b, 1779; VEGETTI 2001.

<sup>27</sup> Si ricordi p. es. in *Resp.* III 405 d 3-4 la polemica di Platone contro le invenzioni terminologiche degli 'Asclepiadi raffinati'. Ma uno dei punti più influenti è la specificazione che i nomi sono uno strumento didascalico in *Crat.* 388 b-c ὄνομα

Il motivo che si debba disprezzare lo zelo sui nomi e occuparsi della conoscenza dei fatti, è basato da Galeno esplicitamente sul richiamo a Platone (*Polit.* 261 e) che ricorre più volte.<sup>28</sup> In questi casi ci è presentata spesso la coppia Ippocrate-Platone come guidata da un identico criterio: tale sorta di endiadi fa sì che per una proprietà transitiva sia attribuita a Ippocrate non solo l'assenza di *mikrologia*, ma anche un ruolo di consapevole opposizione ai sofisti, al pari di Socrate.<sup>29</sup> Infatti a *Hipp. Fract.* XVIII B 513,5 ss.

ἄρα διδασκαλικόν τί ἐστιν ὄργανον καὶ διακριτικὸν τῆς οὐσίας e 428 e διδασκαλίας ἄρα ἔνεκα τὰ ὀνόματα λέγεται. Galeno ripete spesso che l'uso della denominazione è ἔνεκα συντόμου διδασκαλίας: cf. p. es. *Sui termini medici* = MEYERHOFF-SCHACHT 1931 (d'ora in poi *Med. Nam.*), 8; *Temp.* I 546,4 K; *MM X* 461,2; 603,14 K ecc., ma in particolare *Hipp. Epid. I*, CMG V 10, 1, p. 117,3 ss. ἄμεινον οὖν ἐστὶ τῶν μὲν ὀνομάτων, ὡς εἴρηται, καταφρονεῖν, ἀσκοῦντα διαγνώσεις τε καὶ προγνώσεις καὶ θεραπείας ἐκάστου τῶν πυρετῶν. ἐπεὶ δὲ σαφεστέρα τε καὶ συντομωτέρα διὰ τῶν ὀνομάτων ἢ διδασκαλία γίνεται ... ἀκριβῆ τριταῖον ὀνομάσομεν ἔνεκα συντόμου διδασκαλίας. Insomma è l'insegnamento, la necessità di comunicazione del sapere, a rendere necessario l'uso dei nomi (*Diff. Puls.* VIII 493,3 ss. K) e a giustificare l'esigenza di un linguaggio scientifico adeguato. Quanto all'uso frequente di νομοθετεῖν, νομοθεσία ecc. in Galeno, esso deriva naturalmente da Platone (p. es. *Crat.* 389 d-e), ma il termine era stato assunto anche dagli Stoici (cf. p. es. VARRO *Ling.* 8,7). Forse non a caso Galeno caratterizza di solito il νομοθετεῖν come l'azione arbitraria dei *neoterói* e lo riferisce esplicitamente a Crisippo (*Diff. Puls.* VIII 631,1 ss. K), 'antenato' di Archigene, uno dei suoi obbiettivi polemici.

<sup>28</sup> Per la ricerca sui *pragmata* piuttosto che sui nomi, cf. *Crat.* 439 b ὄντινα μὲν τοίνυν τρόπον δεῖ μανθάνειν ἢ εὐρίσκειν τὰ ὄντα, μεῖζον ἴσως ἐστὶν ἐγνωκέναι ἢ κατ' ἐμὲ καὶ σέ· ἀγαπητὸν δὲ καὶ τοῦτο ὁμολογήσασθαι, ὅτι οὐκ ἐξ ὀνομάτων ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον αὐτὰ ἐξ αὐτῶν καὶ μαθητέον καὶ ζητητέον ἢ ἐκ τῶν ὀνομάτων. Per i passi galenici cf. p. es. *AA* 6, 13, II 580-81 K; 10, 9, 79-81 Simon (= GAROFALO 1991, in part. 898); 12, 2, 144 Simon (= GAROFALO 1991, 958) e molti altri citati da KOTZIA PANTELE 1995, 61 s.

<sup>29</sup> Cf. *AA* 12, 2 *cit.* L'accoppiamento con Platone può aver riverberato almeno in parte su Ippocrate, autore usualmente ignorato dalla critica retorico-letteraria (unica citazione in DEMETR. *Eloc.* 238; cf. SLUITER 1995a), anche l'immagine che il suo stile godeva nella tradizione retorica. Lo stile platonico è secondo Dionigi una mescolanza dello elevato e del tenue, è cioè un genere medio, ma il giudizio sui passi in cui egli segue il genere tenue ricorda la caratterizzazione galenica di Ippocrate: *Dem.* 5,3 ὅταν μὲν οὖν τὴν ἰσχνὴν καὶ ἀφελῆ καὶ ἀποχρῶντως γίνεται καὶ φράσιν, ἐκτόπως ἡδεῖα ἐστὶ καὶ φιλόανθρωπος. καθαρὰ γὰρ ἀποχρῶντως γίνεται καὶ διαυγής, ὥσπερ τὰ διαφανέστατα τῶν ναμάτων, ἀκριβής τε καὶ λεπτή παρ' ἡντινοῦν ἑτέραν τῶν [εἰς] τὴν αὐτὴν διάλεκτον εἰργασμένων. τὴν τε κοινότητα διώκει τῶν ὀνομάτων καὶ τὴν σαφήνειαν ἀσκεῖ, πάσης ὑπεριδοῦσα κατασκευῆς ἐπιθέτου (cf. GAL. *Hipp. Elem.* I 501,6 K = CMG V 1, 2, p. 148,12).



si dice che Ippocrate, come tutti gli antichi, disprezza la *mikrologia*, quella che in seguito viene chiamata *akribeia*, precisione.

Accanto alla *mikrologia*, anche la *makrologia* così tipica dei sofisti è assente dal linguaggio degli antichi.<sup>30</sup> La lingua di Ippocrate si presenta dunque in primo luogo sul versante negativo, cioè come assenza di disquisizioni sui nomi: in particolare, il 'socratismo' dell'Ippocrate galenico comporta anche la sua scelta di brevità in contrapposizione alla *leptologia* di sofisti come Prodicò da una parte, ma anche alla *makrologia* di sofisti come Protagora e Gorgia dall'altra,<sup>31</sup> e in seguito di Stoici come Crisippo. E tuttavia questa brevità ha subito una considerevole manipolazione rispetto al modello platonico, perché non corrisponde più alla forma dialogica difesa da Socrate.

La scelta linguistica dell'Ippocrate galenico è costruita con una impostazione retorica evidente, come capacità di dire l'essenziale senza alcun artificio, cioè ornamento (*κατασκευή* è il termine tecnico), secondo i precetti scolastici più noti, ma va al di là del livello retorico nella misura in cui è anche originata da un rapporto fiduciario con il suo pubblico, come è chiaro da *Hipp.Elem.*, CMG V 1, 2, p.148,10 ss. (= I 501,6 ss. K) e da *Diff.Puls.* VIII 494, 8 ss. K:

"Per questo penso che il mio discorso sarà più lungo a causa della confutazione di questi sfrontati, mentre il discorso di Ippocrate che scrive proprio ciò che appare chiaramente senza nessun artificio è breve e sintetico, perché non sospetta neanche che qualcuno ignori cose del genere o le rifiuti (*ὁ λόγος ... Ιπποκράτει δὲ βραχὺς καὶ σύντομος αὐτὸ τὸ φαινόμενον ἐναργῶς γράφοντι χωρὶς ἀπάσης κατασκευῆς τῷ μηδ' ὑπονοῆσαι μηδὲνα μήτ' ἀγνοῆσαι ποτε τὰ τοιαῦτα μήτ' ἀρνήσασθαι*)".

"È facile scoprire che gli antichi usavano i nomi semplicemente, preoccupandosi solo di rivelare il contenuto di pensiero. I moderni invece argomentano quasi su ciascuna sillaba e amano la contesa e

<sup>30</sup> MANETTI 1998.

<sup>31</sup> Sull'indifferenza dei mezzi formali della trattazione in relazione agli argomenti trattati *Prot.* 329 b, 335 b-c; *Grg.* 449 b-c: Socrate invece si dichiara incapace di fare lunghi discorsi.



non fanno che litigare sui nomi (τοὺς μὲν οὖν παλαιούς ἀπλῶς ἔστιν εὐρεῖν χρωμένους τοῖς ὀνόμασιν, ἐνὸς μόνου φροντίζοντας ἀεὶ τοῦ δηλῶσαι τὸ νοούμενον. οἱ δὲ νεώτεροι μόνον οὐ (οὐ add. Barnes) καθ' ἑκάστην συλλαβὴν σοφίζονται τε καὶ φιλονεικοῦσι, καὶ οὐδὲ παύονται περὶ τῶν ὀνομάτων ἐρίζοντες.)".<sup>32</sup>

La lingua di Ippocrate dunque discende naturalmente da quell'atteggiamento di comunicazione diretta e senza 'malizia' che è proprio degli antichi e si rivela come disposizione psicologica ed etica prima che come abilità retorica.

Tuttavia il parlare sinteticamente ma in modo chiaro è un difficile equilibrio, che comporta dei rischi, come insegnano i manuali di retorica: l'eccessiva brevità è a scapito della chiarezza, genera oscurità e diventa un vizio, si possono infatti omettere elementi necessari.<sup>33</sup> Galeno è ben consapevole di questo rischio e si preoccupa di chiarire bene la differenza fra brevità e omissione.

*De sanitate tuenda* II 4,4 (VI 105-106 K = CMG V 4, 2, p.48,4-8): "Il tipo di espressione antica è così breve che egli spesso sembra omettere nel discorso molte delle cose che conseguono necessariamente a ciò che viene detto (τὸ δὲ τῆς παλαιᾶς ἐρμηνείας εἶδος οὕτως ἐστὶ βραχυλόγον, ὥς πολλὰ πολλάκις ὑπερβαίνειν δοκεῖν τῇ λέξει τῶν ἐξ ἀνάγκης ἐπομένων τοῖς λεγομένοις). E per questa ragione, penso, scriviamo commenti ai suoi testi, guidando coloro che per mancanza di esercizio non sono in grado di seguire la sintesi della dizione antica, così come facciamo in questo discorso".<sup>34</sup>

Lo stile breve degli antichi può dare l'impressione di omettere elementi utili,<sup>35</sup> di lasciare implicite le conseguenze di ciò che

<sup>32</sup> Cf. anche *Cris.* IX 570,7 ss. K.

<sup>33</sup> Cf. p. es. DION.HAL. *Thuc.* 55,2: quella di Tuciddide è una brevità ἀνιγματοδής. Osservazioni sul carattere negativo della brevità anche negli scoli omerici, cf. p. es. *Schol.ad Il.* 11, 300 b1.

<sup>34</sup> Si noti in primo luogo, a proposito dell'apparenza di omissione, l'affinità con il giudizio di Dionigi su Lisia, *Lys.* 5,1 (συνέστραπται δὲ εἴ τις καὶ ἄλλος καὶ πεπύκνεται τοῖς νοήμασι, καὶ τοσούτου δεῖ τῶν οὐκ ἀναγκαίων τι λέγειν, ὥστε καὶ πολλὰ καὶ τῶν χρησίμων ἂν δόξειε παραλιπεῖν). Per passi simili in Galeno, cf. p. es. *Cris.* IX 760,14 K: coloro, la maggior parte, che non sono allenati a seguire la brevità degli antichi, pensano che manchi qualcosa.

<sup>35</sup> Sul rischio di oscurità e di omissione di elementi utili, cf. *Cur.Rat.Ven.Sect.* XI 267,1 K; *HVA*, CMG V 9, 1, p.140,1-141,14.

viene detto, ma essa è solo dovuta ad una carente preparazione del pubblico comune e dei commentatori precedenti. La caratterizzazione del testo ippocratico come ellittico è infatti una soluzione esegetica praticata già prima di Galeno, ma egli talvolta la critica:

*Hipp. Off. Med.* XVIII B 730,5 ss. K: "... i manoscritti antichi e i commentatori conoscono il testo scritto in maniera incompleta (καὶ τὰ γε παλαιὰ τῶν ἀντιγράφων καὶ οἱ ἐξηγησάμενοι τὸ βιβλίον ἐλλιπῶς ἴσασι γεγραμμένην τὴν λέξιν), perché non c'è scritto ἀνίσως καὶ ἀνομοίως, e poiché c'è solo ἄνισα καὶ ἀνόμοια dicono di sottintendere ἀνίσως καὶ ἀνομοίως, da lui tralasciato per la ragione che esso apparirebbe chiaramente dalla conseguenza di ciò che è detto. In realtà la forma dell'espressione non è propria della brachilogia ma è un chiaro errore. Era meglio, se questo era stato trovato scritto, considerare che, come molti altri primi manoscritti, essi erano sbagliati e che questo è successo perché il primo copista li ha tralasciati e l'errore si è conservato fino ad oggi".

In questo caso Galeno contesta ai commentatori di aver considerato l'omissione di ἀνίσως καὶ ἀνομοίως nei manoscritti una semplice ellissi, che lascerebbe non esplicitata la conseguenza, τὸ ἀκόλουθον, ricavabile facilmente dai lettori. Galeno non accetta questa soluzione e, da buon filologo, afferma che essi avrebbero dovuto in primo luogo chiedersi se non si trattava di un semplice errore di tradizione. A maggior ragione dunque, secondo Galeno, è necessaria la mediazione del commento per chi non sia abituato alla dizione antica.

La matrice apologetica<sup>36</sup> dell'operazione con cui Galeno definisce la brachilogia una delle qualità dello stile di Ippocrate è del tutto evidente. In effetti, che la brevità del testo ippocratico ponesse talvolta forti problemi di comprensione era innegabile. Fra gli scritti commentati da Galeno la concisione è rappresentata specialmente in *Officina del medico* e *Aforismi* e nel commento a queste opere spesso Galeno ammette le difficoltà.<sup>37</sup> Ma

<sup>36</sup> Sulle accuse di oscurità rivolte ad Ippocrate, cf. *supra* n.8.

<sup>37</sup> Il *Prorretico*, ugualmente sintetico, è però considerato non autentico da Galeno e distinto dagli altri, perché non solo brachilogico ma anche pieno di solecismi (cf. *Hipp. Prorr.* CMG V 9, 2, p.13,27).

Galeno riconduce i problemi esegetici particolari di queste opere — quando, come si è visto, siano da escludersi errori di tradizione — a situazioni stilistiche specifiche, come il genere letterario degli aforismi o delle *gnomai* e delle epitomi o sommari.<sup>38</sup> Servendosi della classificazione dei 'generi' degli scritti ippocratici, egli può affermare che di fronte a forme diverse di espressione (*μακρολογία* o *βραχυλογία*) bisogna prima di tutto indagare lo scopo dell'esposizione didattica (*τοὺς σκοποὺς τῆς διδασκαλίας*), cf. *Hipp.Fract.* XVIIIIB 324 ss. K. Talvolta egli difende esplicitamente la dizione ippocratica brachilogica perché *non tralascia* niente. Nel commento a *Officina del medico*, un'opera estremamente sintetica, sostiene che Ippocrate ἐν ὅλῳ γὰρ τῷ βιβλίῳ φυλάττει τὴν βραχυλογίαν, ἀλλὰ (*lege* ἅμα) τῷ βουλευθῆναι μηδὲν παραλιπεῖν τῶν χρησίμων (*Hipp.Off.Med.* XVIIIIB 668,4 ss. K). La brevità ippocratica si accompagna dunque alla chiarezza e proprio per questo è lodevole.<sup>39</sup> Ma Galeno è costretto ad ammettere che il testo 'breve' è talvolta carente e oscuro in modo irrimediabile, anche se trova quasi sempre giustificazioni specifiche, richiamando il fatto che Ippocrate è il primo ad aver ricercato certe cose o che il passo fa parte di un'opera non destinata alla pubblicazione.<sup>40</sup> Tuttavia mi preme insistere che, al di là dell'insieme di strategie giustificative del testo ippocratico, la brachilogia ippocratica spicca come un tratto caratteristico di Ippocrate e degli antichi, che definisce soprattutto una connotazione morale e un atteggiamento corretto nei confronti dei

<sup>38</sup> *Hipp.Aph.* XVIIIIB 462,10; 518,10; 876,15 K ecc.

<sup>39</sup> *Hipp.Fract.* XVIIIIB 540,5 ss. K ἰδίον ἐστὶ τῆς Ἱπποκράτους βραχυλογίας ἅμα σαφηνείας διὰ τῶν ἐπιφερομένων ἐπιδείκνυσθαι τὸ παραλελειμμένον ἐν τῷ προειρημένῳ λόγῳ, τοῦτ' οὖν ἐποίησε νῦν; *Hipp.Off.Med.* XVIIIIB 761,9 K τὴν τοιαύτην βραχυλογίαν ἐπαινεῖν προσῆκεν, εἰ δι' ἐνὸς ὀνόματος δηλοῦται σαφῶς ὁ λόγος, ὥσπερ καὶ νῦν.

<sup>40</sup> *Cris.* IX 669,14; 670,6; 760,13 K. In *MM* 9, 8 (X 632,5 ss. K) Galeno riconosce che il discorso terapeutico da lui fatto è stato iniziato da Ippocrate, il quale però, in quanto πρῶτος εὑρετής non ha dato il giusto ordine a tutto, non ha definito in modo completo, ha tralasciato delle qualificazioni e ἀσαφῶς τε τὰ πλεῖστα διὰ παλαιὰν βραχυλογίαν ἐρμήνευσεν. Sul motivo delle opere non finite cf. *Hipp.Off.Med.* XVIIIIB 790,10 K. Sul tema cf. SLUITER 1995a e MANETTI-ROSELLI 1994.



destinatari della comunicazione. Come gli storici antichi in Dionigi, anche Ippocrate vuole offrire al suo pubblico una comunicazione più efficace e diretta.

*De difficultate respirationis* (VII 908-909 K): “Bisogna che d’ora in poi noi non ci comportiamo come la maggior parte dei contestatori di Ippocrate, nello scoprire facilmente le difficoltà e rimanere incapaci di trovare soluzioni, ma che in primo luogo scopriamo una via di soluzione e in seguito proviamo con la dimostrazione ciò che si è trovato attraverso quella. Qual è la via di soluzione? Bisogna cominciare da qui: una prima via è la comune consueta brevità di tutti gli antichi, una seconda la grandezza d’animo di Ippocrate stesso (χρὴ γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι· μία μὲν ἡ κοινὴ πάντων τῶν παλαιῶν συνήθης βραχυλογία· δευτέρα δὲ Ἰπποκράτους αὐτοῦ μεγαλοφροσύνη). Ho dimostrato che spesso egli è abilissimo nel passar via gli argomenti che sono noti agli altri medici, nella convinzione che essi non possono essere ignorati da chi esercita l’arte, e al contrario nello spiegare con chiarezza e accuratamente tutto ciò che è ignorato da costoro”.

La scelta di una scrittura breve si rivela dunque un atteggiamento consapevole di Ippocrate, teso verso un massimo grado di comunicazione didattica, e ha forti connotazioni etiche, ciò che potrebbe suggerire, al di là della comune cultura di scuola, un influsso dell’esaltazione della brevità specifica della retorica stoica,<sup>41</sup> perfettamente consonante inoltre con l’insistenza di Galeno sulla prevalenza del contenuto sulla forma del discorso. In effetti la definizione di brevità che Galeno formula nel commento a *Sulla dieta nelle malattie acute* (HVA, CMG V 9, 1, p.286,20 s. ἐν ὀλίγῃ γὰρ τῇ λέξει δύναμις ἐστὶ πολλή, καθάπερ ἐν τοῖς Ἀφορισμοῖς) richiama da vicino le caratteristiche di brevità degli Stoici, specialmente attribuite al capostipite Zenone, p. es. in Plut. *Vita di Focione* 5,3 s.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Cfr. MM 2, 7 (X 150,17 K) in cui si attribuisce agli uomini una naturale inclinazione alla *syntomia* (e HANKINSON 1991, 226). In particolare sulla brevità della retorica stoica e i miti del laconismo spartano, cf. MORETTI 1995, 52 ss. Sull’influenza (in genere da lui non riconosciuta) della retorica stoica in Galeno, cf. PEARCY 1983.

<sup>42</sup> ...ἔχων βραχυλογίαν. ὥς γὰρ ὁ Ζήνων ἐλεγεν, ὅτι δεῖ τὸν φιλόσοφον εἰς νοῦν ἀποβάπτοντα προφέρεισθαι τὴν λέξιν, οὕτως ὁ Φωκίωνος λόγος πλεῖστον ἐν ἐλαχίστῃ

Se fino a qui è venuta in evidenza la sostanza retorica della caratterizzazione dello stile ippocratico, nell'analisi dei casi specifici, in cui Galeno rileva esempi della βραχυλογία ippocratica, si scopre un aspetto un po' diverso, che non sembra far riferimento ad una matrice retorica scolastica. La συντομία dei manuali è infatti soprattutto la ricerca di un linguaggio semplice e piano, senza orpelli, che non deve aggiungere elementi superflui ma non omettere tuttavia niente di necessario.<sup>43</sup> Invece l'aspetto principale che risulta dall'analisi dettagliata dei casi specifici è proprio il carattere *ellittico* dello stile di Ippocrate e degli antichi in generale. Eppure Galeno sembrava aver rifiutato una tale soluzione nel brano citato sopra del commento *Hipp. Off. Med.* XVIII B 730,3 ss. K. Una tale caratterizzazione esce dall'ambito della retorica, per la quale la *brevitas* deve soprattutto evitare di aggiungere orpelli al grado della denotazione.<sup>44</sup> Un brano ci fornisce un esempio di come Galeno riporta difficoltà testuali di carattere grammaticale alla comune dizione 'breve' degli antichi.

*Hipp. Fract.* XVIII B 343, 12 ss. K (lemma *Fract.* 2: "il braccio dunque, l'argomento di cui stiamo parlando, τὴν οὖν χεῖρα περὶ οὗ ὁ λόγος"): qualcuno dei medici che passano per sapienti, correggendo come credeva la frase presente, ritenendola scorretta, la ha scritta così "il braccio dunque del quale stiamo parlando

λέξει νοῦν εἶχε. ... ὥς γὰρ ἡ τοῦ νομίσματος ἀξία πλείστην ἐν ὅγκῳ βραχυτάτῳ δύνανται εἶναι, οὕτω λόγου δεινότης [ἐ]δοκεῖ πολλὰ σημαίνειν ἀπ' ὀλίγων: cf. *Praec. ger. reipubl.* 7, 803E e VAN DER STOCKT 1990; su Zenone, cf. anche DIOG. LAERT. 7, 16 ss. La connotazione fortemente ideologica della brevità ippocratica è sottolineata inoltre, per contrario, dal fatto che i casi in cui Ippocrate dice qualcosa di *perittos* sono sì rilevati, ma non sottolineati o caratterizzati (cf. p. es. *HVA*, CMG V 9, 1, p.280,4-10; *Hipp. Epid.* III, CMG V 10, 2, 1, p.84,10; p.113,22 ss.), fatta forse eccezione per l'uso dell'esempio della Libia e degli Sciti alla fine di *Prognostico* (cap. 25), che Galeno considera uno scarto dallo stile brachilogico del trattato (*Hipp. Prog.*, CMG V 9, 2, p.376,25 ss.).

<sup>43</sup> Cf. la definizione di συντομία, tradizionalmente parte della *narratio*, in Teone, *Progymn.* p.83,14 ss. Spengel ὁμοίως δὲ ἔσται καὶ σύντομος ἡ διήγησις ἐκ τῶν πραγμάτων καὶ τῆς λέξεως. ἔστι γὰρ ἡ συντομία λόγος τὰ καιριώτατα τῶν πραγμάτων σημαίνων, μήτε προστιθεὶς τὸ μὴ ἀναγκαῖον μήτε ἀφαιρῶν τὸ ἀναγκαῖον κατὰ τὰ πράγματα καὶ τὴν λέξιν.

<sup>44</sup> Cf. ancora Teone, *Progymn.* p.84 (evitare sinonimi, usare nomi piuttosto che perifrasi o parole semplici invece di composte ecc.).

(τὴν οὖν χεῖρα, περὶ ἧς ὁ λόγος)”, indicandoci chiaramente l’educazione ricevuta dai grammatici e dai retori, tale da ignorare la forma più comune della dizione di tutti gli antichi, che si realizza chiaramente per mezzo di ellissi: la frase completa, che noi dobbiamo sottintendere è di questo genere... (ὥς ἀγνοεῖν τὸ συνηθέστατον εἶδος τῆς ἐρμηνείας, ἅπανσι τοῖς παλαιοῖς ἐλλειπτικῶς δηλονότι γιγνόμενόν· ἐστὶ τὸ πλήρες, ὃ δεῖ προσυπακούειν ἡμᾶς τοιόνδε).

Alcuni commentatori avevano ravvisato nella *concordantia ad sensum* del passo ippocratico (con l’uso di un neutro generalizzante in riferimento ad un termine femminile) un errore e l’avevano corretto: nell’opinione di Galeno essi dimostrano di aver ricevuto un’educazione grammaticale e retorica, ma di ignorare il carattere della dizione antica. Si tratta in realtà, per Galeno, di una costruzione ellittica e il bravo commentatore deve fornire la versione ‘completa’ del discorso, recuperando ciò che è sottinteso. Le ragioni per cui un problema sintattico venga ricondotto alla categoria dell’ellissi non ci interessano in questo momento<sup>45</sup> quanto piuttosto la definizione della dizione antica come *generalmente* ellittica.

Questo carattere ellittico non è però negativo né casuale e non corrisponde certo a carenze espressive di Ippocrate e degli antichi, non è, in altre parole, espressione di ‘primitività’, ma segue certe regole che devono essere individuate: nel passo sopra citato del commento a *Off.Med.* Galeno osservava che τὸ τῆς ἐρμηνείας εἶδος, “la forma dell’espressione”, non era propria della brachilogia e per questa ragione egli rifiutava un’interpretazione simile in quel caso. Per essere definita brachilogia in senso positivo, la dizione antica deve perciò rispondere a certe esigenze formali. Una serie di passi nei commenti e in *De methodo medendi* ci indica la via verso l’identificazione di criteri di riferimento.

<sup>45</sup> L’ellissi è considerata fenomeno legato alla *brevitas* come figura *per detractionem* (LAUSBERG 1973, §688 ss.) e i casi di ellissi considerati nella manualistica concernono lo stile nominale, l’uso di infinito storico, varie forme di zeugma, fra cui però non rientra un esempio come questo, anche se si può seguire facilmente il ragionamento galenico.



*Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.271,15: “abbiamo dimostrato che è in lui abituale indicare gli opposti per mezzo degli opposti, tralasciando di nominarli (σύνηθες γὰρ αὐτῷ τοῦτο πολλάκις ἐδείξαμεν ὃν ἐκ τῶν ἐναντίων ἐνδείκνυσθαι τὰναντία, παραλείποντι τὰς προσηγορίας αὐτῶν)”;

*Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.274,10-14: “(lemma *Prog.* 11: bisogna che l'evacuazione si condensi quando la malattia si avvia alla crisi) si condensa chiaramente ciò che è acquoso e leggero, non ciò che è denso e duro, così da riguardare il discorso coloro che hanno evacuazioni liquide fin dall'inizio. Ma questo è caratteristico della brachilogia antica e soprattutto abituale in Ippocrate, l'indicare qualcosa simultaneamente per mezzo degli opposti, tralasciando di menzionarli per nome (ἴδιον δὲ τοῦτο βραχυλογίας παλαιᾶς καὶ μάλιστα σύνηθες Ἱπποκράτει τὸ διὰ τῶν ἀντικειμένων ἐνίοτε συνενδείκνυσθαι τινὰ παραλείποντι μνημονεύειν αὐτῶν ὀνομαστί)”;

*HVA*, CMG V 9, 1, p.229,30-230,12: “si potrebbe discutere opportunamente per quale ragione Ippocrate ha ommesso di parlare in particolare di questa specie di vini... neppure questo infatti è possibile dire, che egli ignorava un vino del genere... dicendo perciò con precisione e chiarezza gli elementi di riconoscimento del vino ‘vinoso’ e spiegando come influisca sulla testa e la mente, ha ritenuto sufficiente l'insegnamento anche per la specie opposta a questa (*scil.* il vino ‘acquoso’), dal momento che noi possiamo comprendere col ragionamento che ha le caratteristiche contrarie (ἱκανὴν ἐνόμισεν εἶναι καὶ περὶ τοῦ ἐναντίου αὐτῷ τοῦ ὕδατῶδους τὴν διδασκαλίαν, ἡμῶν δυναμένων λογίσασθαι τὰναντία ὑπάρχειν αὐτῷ)”;

*Hipp.Off.Med.* XVIII B 845 K: “e tuttavia ho dimostrato<sup>46</sup> che non solo in questo libro, ma anche in molte altre opere Ippocrate, insegnando per mezzo di uno o due fatti, mostri con evidenza per loro tramite dottrine di carattere universale quando naturalmente ciò che è insegnato si differenzi in cose che pertengono allo stesso genere (τὸν Ἱπποκράτην δι' ἐνὸς ἢ δυοῖν πραγμάτων διδάσκοντα λόγους καθολικοὺς, ὅταν πραγμάτων ὁμογενῶν διαφέρει τὸ διδασκόμενον, ἐναργῶς ἐπ' αὐτῶν φαίνεσθαι), come qui...”;<sup>47</sup>

<sup>46</sup> δείκνυσιν Kühn: propongo e traduco δέδεικται.

<sup>47</sup> Sarebbe da indagare l'utilizzazione che Galeno fa dei *paradeigmata* nell'esegesi ippocratica: all'uso degli esempi aveva dedicato un trattato (come all'induzione), cf. VON MÜLLER 1897, 428 s. Anche in questo caso la *Rhetorica* di Aristotele fornisce qualche riscontro p.es. a proposito della diversa quantità di esempi necessari se portati a dimostrazione o a conclusione, a 2, 20, 1394 a 15.

*Hipp.Aph.* XVIIB 425,13 ss. K: “negli aforismi precedenti ha dato insegnamenti sulla quantità nella dieta, ora tratta della qualità, insegnando molti e utili elementi dell’arte in un discorso brevissimo.... (427,13) se qualcosa non è stato menzionato esplicitamente in questo aforisma, che faccia parte dello stesso giudizio detto, anche questo bisogna considerarlo detto in potenza, infatti ha ricordato l’età e l’abitudine: tu potresti ragionevolmente ricordare anche la costituzione naturale e la stagione e il luogo, che talvolta anche lo stesso Ippocrate aggiunge, talvolta invece, menzionando una o due cose, omette le altre che appartengono alla stessa serie (καὶ εἴ τι μὴ ῥητῶς ὠνόμασται κατὰ τὸν ἀφορισμὸν ἐκ τῆς αὐτῆς ὑπάρχον τῆς εἰρημένης κρίσεως, καὶ τοῦθ’ ἡγητέον εἰρηῆσθαι δυνάμει, ἡλικίας μὲν γὰρ ἐμνημόνευσε καὶ ἔθους· σὺ δ’ ἂν καὶ τῆς φυσικῆς κράσεως καὶ ὥρας καὶ χώρας εὐλόγως μνημονεύσεις, ἅπερ ἐνίστε καὶ αὐτὸς μὲν Ἱπποκράτης προστίθῃσιν, ἐνίστε δ’ ἐνὸς ἢ δυοῖν μνημονεύσας τὰ λοιπὰ τῶν ἐκ τῆς αὐτῆς συστοιχίας παραλείπει)”; *MM* 4, 4 (X 274-275 K): “Forse sarebbe meglio, per quanto non avessi programmato di parlare qui della intenzione di Ippocrate, dire qualcosa su di essa anche se sommariamente: questo discorso potrebbe essere nondimeno una spiegazione dell’intenzione degli antichi. Infatti dal momento che quegli uomini non erano ancora schiavi per scelta delle dottrine, ma con intelletto semplice e puro si occupavano di scoprire qualcosa di utile per le terapie (ἐκεῖνοι γὰρ οἱ ἄνδρες, ἅτε μήπω δουλεύοντες αἰρέσει δογμάτων, ἀλλὰ καθαρῶ καὶ ἀπλῇ τῇ διανοίᾳ σπουδάζοντες ἐξευρίσκουσιν τι χρηστὸν εἰς τὰς ἰάσεις), erano intenzionati a scoprire qualcosa per mezzo dell’esperienza, qualcos’altro per mezzo della ragione. E avrebbero scritto ciò che avevano scoperto molto spesso senza aggiungere il modo della scoperta, talvolta invece insieme a questo. E questo lo avrebbero deciso a vantaggio dei lettori: se infatti avessero sperato che conoscere il modo della scoperta avrebbe facilitato i posterì in un’abile utilizzazione delle scoperte, allora lo avrebbero scritto accuratamente. Se invece avessero ritenuto superfluo dirlo, lo avrebbero tralasciato. Che la brevità era in modo straordinario onorata dagli antichi, lo sanno tutti, anche se non lo dico io. Ed è certo per questo motivo che non solo Ippocrate ma tutti gli altri antichi talvolta sorvolando il termine medio congiungono il terzo al primo (καὶ ἡ βραχυλογία τοῖς παλαιοῖς ἐτετίμητο, πάντες ἤδη τοῦτο γινώσκουσι καὶ ἐγὼ μὴ λέγω· καὶ διὰ γε ταύτην τὴν αἰτίαν οὐχ Ἱπποκράτης μόνον, ἀλλὰ καὶ οἱ ἄλλοι παλαιοὶ τὸ μέσον ὑπερβαίνοντες ἐνίστε τῷ πρώτῳ τὸ τρίτον συνάπτουσιν). Dunque se il primo termine è segno del secondo e a questo necessariamente segue il terzo, così essi riferiscono il terzo al

primo saltando il secondo. Ho mostrato spesso che, fra tutti gli altri antichi, Ippocrate in particolare scrive in questo modo e che colui che vuole divenire familiare con il modo di esprimersi degli antichi deve esercitarsi in quegli (autori)".

In tutti questi passi l'analisi operata da Galeno tende ad identificare nel testo alcuni nuclei argomentativi, secondo la tradizione dialettica che deriva dai trattati aristotelici. C'è anche una spia lessicale precisa: nel passo di *Hipp.Aph.* XVIIIB 427 si usa la parola συστοιχία che è rivelatrice e riconduce direttamente a Aristotele, *Top.* 2, 9, 114 a 39:

"è chiaro che una volta mostrato come buono e lodevole un solo qualsivoglia termine tra quelli costituenti la stessa serie linguistica, risulteranno provati anche tutti i rimanenti".

Il passo di *De methodo medendi*, con la sua allusione ai segni, richiama la discussione aristotelica sui segni in *An.Pr.* 2, 27 (70 a 3 ss.), ma può in particolare essere avvicinato a *Retorica* 1, 2, 1357 a 18-21, dove si accenna a una relazione transitiva analoga:

"perché se una di queste (premesse) è nota, non è necessario esprimerla in quanto è l'ascoltatore stesso ad aggiungerla: ad esempio, per dimostrare che Dorieo ha vinto una gara che comporta una corona come premio è sufficiente dire che ha vinto i giochi di Olimpia, e non c'è bisogno di aggiungere che il premio a Olimpia è una corona, in quanto tutti lo sanno".<sup>48</sup>

È perché si identificano nel testo ippocratico argomenti di transitività e di implicazione, in altre parole perché si individuano in essi strutture logico-dialettiche, che l'ellissi originata dalla brevità degli antichi non può essere accusata di essere omissione negativa.<sup>49</sup>

<sup>48</sup> Cf. BURNYEAT 1994, in part. 22.

<sup>49</sup> Nella tradizione posteriore retorica e dialettica sono intrecciate, anche per influsso della logica stoica (cf. MORETTI 1995, 152 ss.) e nella manualistica l'entimema, specialmente a proposito di opposti, è definito una forma 'breve'; a differenza del sillogismo dialettico, l'entimema lascia inespressi alcuni nodi dell'argomentazione, che devono essere integrati dagli ascoltatori, come troviamo teorizzato nel περὶ ἐπιχειρημάτων 3 di Minucianus rhetor (*Rhetores Graeci* I



*Modelli concorrenti?*

Il quadro del linguaggio antico tracciato da Galeno sembra alludere a un rapporto più 'naturale' fra chi usa il linguaggio e i suoi destinatari. Tale schema 'storiografico' si rivela abbastanza diffuso, soprattutto nelle teorie sullo sviluppo dell'eloquenza. Si può per esempio comparare un passo delle *Epistole* di Seneca (59,6), che allude ad una simile concezione dello stato antico del linguaggio, nel commentare alcune caratteristiche di stile (l'uso di figure) nel suo corrispondente Lucilio. Seneca afferma che gli antichi si esprimevano *simpliciter et demonstrandae rei causa*, usando solo metafore necessarie e non come quelle dei poeti.

Caratteri analoghi presenta la teoria contro cui polemizza Quintiliano in *Inst.* 12, 10, 40-42: i suoi sostenitori affermavano che le parole avevano solo lo scopo di mostrare il significato (*quibus solum natura sit officium attributum, servire sensibus*), le cose avevano un nome proprio (*cum sua cuique sint adsignata nomina*) e gli antichi oratori parlavano *secundum naturam*, ma in seguito si comportarono come i poeti introducendo figure e altri tropi (*mox poetis similiores extitisse* etc.). La teoria combattuta da Quintiliano è stata avvicinata ad alcuni passi della *Rhetorica* di Filodemo, con la sua insistenza su uno stile φυσικός che deve essere subordinato ad esprimere i contenuti sensoriali e di pensiero e perciò utilizzare i κύρια ὀνόματα ed evitare un linguaggio poetico.<sup>50</sup>

Sia Quintiliano sia Seneca si riferiscono ad un ideale stilistico di una *lexis* subordinata alle pure esigenze di comunicazione, in opposizione ad un certo sviluppo successivo della retorica che viene rifiutato. Galeno in realtà, a parte la difesa della tradizione

p. 419,12 ss. Spengel). Sull'interpretazione posteriore dell'entimema come sillogismo incompleto, cf. BURNYEAT 1994.

<sup>50</sup> Cf. MILANESE 1989, 93 ss., che, sulla scia di Radermacher, ravvisa una identità di vedute ma non di linguaggio fra Dionigi di Alicarnasso, Filodemo, Epicuro stesso e i *quidam* cui si riferisce Quintiliano (97 e nn.). Si potrebbe qui aggiungere che anche Galeno partecipa di questo quadro generale.

ippocratico-platonica e la creazione del conseguente idolo polemico dei 'sofisti' contemporanei, è tutt'altro che propenso a vedere nel presente un'epoca di decadenza della medicina (almeno per quel che riguarda la 'sua' tradizione dogmatica), anzi, in particolare, è profondamente consapevole dello sviluppo storico del linguaggio scientifico e lo collega esplicitamente ad un progresso delle conoscenze, cf. p. es.:

*PHP* 8, 4, 8-9 (CMG V 4, 1, 2, p.500,3-12, in part. 10 ss. = V 673,11 ss. K): "che cosa chiamo 'corpi primi', lo chiarirò subito, affinché non ci sia niente di oscuro nel mio discorso. Ippocrate per parte sua non nominò 'corpo primo' o 'secondo', come Aristotele. Platone invece parla di una composizione 'seconda' dei corpi, ma non nomina la 'prima' neppure lui: ma dal fatto di parlare di una seconda è chiaro che prima di questa poneva una composizione che Aristotele denominò con il termine di 'omeomeri', quando esamina diffusamente le parti degli animali e la loro generazione. Infatti con quanta maggiore precisione e sottigliezza si tratta della natura degli oggetti, tanto maggiore diventa il bisogno di designazioni (ὅσον γὰρ ἂν τις ἀκριβέστερόν τε καὶ λεπτομερέστερον ἡντινοῦν φύσιν πραγμάτων ἐξεργάζεται, τοσούτῳ πλεόνων ὀνομάτων αὐτῷ γίγνεται χρεία)".

Dunque c'è sempre più bisogno di nomi, quanto più le conoscenze si affinano. Galeno in effetti non può negare gli enormi progressi compiuti dalla medicina posteriore a Ippocrate, specie nel campo dell'anatomia, che hanno comportato una evoluzione ed un arricchimento terminologico. Questa coscienza dell'evoluzione del linguaggio si inserisce in uno schema cronologico generale, che è dominato dall'opposizione fra antichi e moderni.<sup>51</sup> I confini fra i due campi non sono precisi e inoltre si spostano a seconda del tema che Galeno sta affrontando:<sup>52</sup> il punto di discriminare può essere prima e dopo Alessandro Magno (*Hipp.Epid.* VI, CMG V 10, 2, 2, p.399,8 ss.), oppure prima e dopo Erasistrato (*Nat.Fac.* II 141,17; 166,11 K), o il passaggio fra Academia antica e Academia scettica (*Opt.Doct.* I 40,4 K,

<sup>51</sup> Cf. VEGETTI 2001.

<sup>52</sup> MANETTI-ROSELLI 1994, 1633 ss.

cf. *PHP* 9, 7,3, CMG V 4, 1, 2, p.586,16). Due autori contemporanei come Erasistrato e Erofilo si collocano in campi diversi. Erofilo è l'ultimo degli antichi, mentre Erasistrato si trova in un punto di cerniera, è il primo dei *neoteroi* per la rottura dottrinale che lo contraddistingue (*Diff.Resp.* VII 853,5 K)<sup>53</sup> e anche, di conseguenza, per ragioni linguistiche, perché segna un punto di passaggio decisivo del linguaggio medico (cf. *Hipp.Aph.* XVIII A 6-7 K = Garofalo 1988, fr. 261a; 13), in particolare per i casi di πυρετός e φλεγμονή.<sup>54</sup> Solo ragioni ideologiche spingono Galeno a separare Erofilo da Erasistrato e a porre quest'ultimo all'origine della degenerazione successiva. Tuttavia, nel campo dell'anatomia, si riconosce che un grande progresso è avvenuto, anche per le conquiste di conoscenza dovute a entrambi i grandi medici ellenistici. Il campo anatomico è quello in cui più si manifesta l'arricchimento e la variazione di nomi e Galeno in *De anatomicis administrationibus*, anche se continua a rifiutare la disputa sui nomi con il solito richiamo a Platone,<sup>55</sup> distingue la diafonia sui fatti da quella sui nomi, valutando quest'ultima come solo apparente, se il referente anatomico resta lo stesso (*AA* II 235-236 K, dove allude alla sua opera *Sulle divergenze anatomiche*). Galeno afferma la continuità con la tradizione soprattutto per esigenze didattiche: bisogna cominciare comunque dai testi degli *endoxoi*, per non turbare i giovani, poi inserire le precisazioni necessarie (II 239-242 K). Perciò nei *Procedimenti anatomici* Galeno, al seguito di una lunga tradizione di 'genere' (di cui è esempio per noi l'opera *Sui nomi delle parti del corpo* di Rufo di Efeso<sup>56</sup>), si fa raccoglitore e catalogatore di una

<sup>53</sup> Cf. VEGETTI 2001, 88 ss.

<sup>54</sup> Su 'cronologia' recente di Erasistrato, cf. anche Ps.GAL. *Int.* XIV 729,7 K; *Hipp.Vict.Morb.Ac.*, CMG V 9, 1, p.370,17; *Nat.Fac.* II 117,12, 140,18 K. Per la discussione di πυρετός e φλεγμονή, cf. *Sui termini medici* 26,28 ss.; 35,4 ss. ecc.; su φλεγμονή *Hipp.Fract.* XVIII B 548,1 ss. K.

<sup>55</sup> Cf. *AA* 6, 13, II 580-81 K; 10, 9, 79-81 Simon (= GAROFALO 1991, 897-98); 12, 2, 144 Simon (= GAROFALO 1991, 959).

<sup>56</sup> Su Rufo di Efeso, cf. KOTZIA PANTELE 1995, 104 ss. Rufo, a differenza di Galeno, afferma che bisogna proprio cominciare dalla conoscenza dei nomi, ma la distanza è più apparente che reale.



ricca messe di sinonimi, senza che il suo insegnamento ne sia turbato minimamente.<sup>57</sup>

Da questo punto di vista, il linguaggio dei medici antichi in sé si presenta, è ovvio, come carente, spesso per una ragione dichiarata (in particolare per Platone), il non avere pratica di dissezione.<sup>58</sup> L'assenza di nomi o l'errata designazione sono causate da difetto di conoscenza o da errate opinioni sulle cause.<sup>59</sup>

Lungi da vedere nel passato un'epoca idealizzata, dove tutto era regolato e in ordine, per Galeno l'irregolarità dei nomi è fenomeno che pertiene al linguaggio fin dall'antichità, ai *nomothetai* della tradizione medica:

*MM* 2, 2, X 81 ss. K:<sup>60</sup> "Avendo posto queste definizioni, bisogna esaminare attentamente l'irregolarità dei nomi che hanno prodotto coloro che per primi hanno imposto nomi alle malattie: spesso hanno posto i nomi a partire dal nome della parte danneggiata. ... spesso dai loro sintomi... spesso da tutti e due insieme... spesso dalla causa supposta... talvolta dalla somiglianza con oggetti esterni ecc."

Insomma, la storia dei nomi di malattia rivela che non esisteva in antico un criterio coerente di denominazione: inoltre i nomi dei singoli tipi di una classe generale, per esempio *ἐλκος*, non

<sup>57</sup> Un campo analogo è la farmacologia, perché il mondo botanico o minerale è naturalmente ricco di omonimi e sinonimi anche solo regionali: cf. BARNES 1997. Sulle serie sinonimiche cf. anche MANULI 1986. Bisogna aggiungere che neanche l'omonimia di differenti parti anatomiche risulta problematica per Galeno nei *Procedimenti anatomici*, se si basa su una evidente analogia funzionale (cfr. p.es. *AA* 12, 8, 164 Simon = GAROFALO 1991, 976).

<sup>58</sup> Cf. *Plat. Tim.*, CMG Suppl. I, 14,10 ss. (Platone, al pari di Omero, ignora l'anatomia, a proposito di *μυελός*); 15,9 ss. (ignora la funzione dei nervi); per gli anatomisti in generale, cf. *AA* 1, 9, II 266 K ecc. Anche errori sostanziali come sulla sede dello *ἡγῆμονικόν* derivano da incomplete osservazioni anatomiche, p. es. nel caso di Aristotele, cf. VEGETTI 1999, 344.

<sup>59</sup> Anche se Galeno dichiara che gli antichi apprendevano l'anatomia nella pratica e non avevano bisogno di scriverla, questa difesa non basta a compensare le numerose volte in cui Galeno afferma la distanza fra antichi e moderni in fatto di pratica anatomica, cf. nota prec. (diversamente VEGETTI 2001, 89). Per il famoso caso dell'inadeguatezza del nome greco tradizionale per cervello (*ἐγκέφαλος*), vedi *infra*.

<sup>60</sup> HANKINSON 1991, 164 s.

sono dati secondo le *differentiae* specifiche — se non sporadicamente — ma seguono la stessa varietà di modi appena descritta, in cui le metafore o altri tropi sono molto presenti (cf. 2, 2, X 83,6-84,10 K: οὕτως οὖν ἀνωμάλου τῶν ὀνομάτων τῆς θέσεως τοῖς ἀρχαίοις γεγεννημένης).

La stessa imprecisione viene di volta in volta segnalata nei commenti ippocratici e imputata agli antichi, cf. p. es.: *Hipp.Fract.* XVIIIIB 512,7 K:

“Bisogna dunque ricordarsi di questo, non potresti trovare curata la precisione dei nomi proprio riguardo a molti fatti in nessuno degli antichi, ma essi parlano, in parte abusando, in parte trasferendo (τὴν ἀκρίβειαν τῶν κυρίων ὀνομάτων οὐδὲ παρ’ ἐνὶ τῶν παλαιῶν Ἑλλήνων εὖροις ἂν φυλαττομένην, ἀλλὰ τὰ μὲν καταχρώμενοι<sup>61</sup> τὰ δὲ μεταφέροντες λέγουσι)... (513,9) è evidente che egli usa i nomi in modo un po’ vario, come ho detto fanno anche gli altri antichi” (cf. sopra).

Metafora e *katachresis* sono fenomeni connaturati al linguaggio comune,<sup>62</sup> come già diceva Aristotele (*Rhet.* 3, 2, 1404 b, cf. *Demetr. Eloc.* 86), ma l’attribuzione di questi strumenti agli antichi rientra anche nella coscienza di una particolare condizione storica. L’uso di figure nella designazione da parte degli antichi è dovuto alla mancanza di *kyria onomata* per classificare gli oggetti, ad una sproporzione fra parole e oggetti: così anche Ippocrate ricorre a questi mezzi per la cosiddetta *inopia verborum*, cf. *Hipp.Art.* XVIIIIA 482,1 ss. K:

“(lemma *Art.* 40: “se l’orecchio si frattura ecc.”) l’interruzione di continuità nelle parti carnose è detta ‘ferita’, nelle ossa è detta ‘frattura’: poiché quella che avviene nelle cartilagini non ha un nome proprio, Ippocrate la ha chiamata, abusando, con il nome di ‘frattura’ (τὸ δὲ ἐν χόνδρῳ γινόμενον οὐκ ἔχον ἰδίαν προσηγορίαν καταχρησάμενος ὁ Ἱπποκράτης τοῦ κατάγματος ὀνόματι προσήγορευσεν)”.<sup>63</sup>

<sup>61</sup> Correggo il χρώμενοι di Kühn.

<sup>62</sup> Cf. anche PHLD. *Rhet.* 2, coll. XLI 27-XLII 11, p.74-75 Sudhaus = 129 Longo Auricchio; GAL. *Hipp.Aph.* XVIIIB 406; XVIIIIA 16,6 ss. K.

<sup>63</sup> Talvolta l’utilizzazione di *katachresis* corrisponde alla difficoltà di descrivere le fasi di un processo degenerativo continuo (come quello della cancrena) e rientra

Si delinea dietro tutti questi passi una visione storica del linguaggio che muove dall'imprecisione alla precisione, dalla povertà alla ricchezza (fino a diventare vittima delle sofistiche dei moderni), con una concezione di progresso cumulativo — fatto di arricchimenti successivi e di precisazioni e specificazioni.<sup>64</sup> Si presuppone una *inopia verborum* degli antichi e il fatto che molte cose senza nome con il tempo sono state nominate attraverso criteri simili a quelli che Galeno dà ai suoi contemporanei per la formazione dei neologismi.<sup>65</sup> Dunque il linguaggio si evolve per eliminare omonimie,<sup>66</sup> che sono anch'esse connaturate al linguaggio comune (*MM X* 130-131 K); la metafora e la *katachresis* sono due strumenti essenziali per assegnare nomi, già fino dall'antico,<sup>67</sup> il fattore di ogni evolu-

nei limiti che Galeno riconosce al linguaggio medico: cf. *Hipp.Art.* XVIII A 688,1-3 K "in effetti talvolta ci serviamo per abuso dei nomi delle affezioni vicine per quelle che arrivano ad esse, ma non hanno ancora la loro forma e natura". Un esempio analogo di *katachresis* osservata nella descrizione di processi in divenire, in *PFlor.* 115, un frammento papiraceo contenente resti di un commento a Ippocrate *De alimento* (cf. MANETTI 1995, 40 per il testo, 48 per il commento), in cui ci si rifa ad esempi noti come 'tessere una veste' o 'scavare un pozzo'.

<sup>64</sup> Per esempi di specificazione dell'uso di οἶδημα e φλεγμονή, *Hipp.Fract.* XVIII B 547 K: si noti che la specializzazione del significato avviene con Erasistrato, cf. *supra*. Un classico esempio di specializzazione è πάθος, che passa da 'alterazione' qualsiasi per gli antichi a 'affezione morbosa' per i moderni, cf. *Symp.Diff.* VII 44-45 K; per μήνιγξ (da 'membrana' in generale a 'membrana che circonda il cervello') cf. *AA* 9, 2, II 716 K; 14, 2, GAROFALO 1991, 233-34, ecc. In generale sulla concezione di progresso in Galeno, cf. HANKINSON 1994b.

<sup>65</sup> Sulle cose senza nome in antico per carenze cognitive, cf. p.es. *Syn.Puls.* IX 431-435 K. In *Morb.Temp.* VII 417,13 ss. K si danno i criteri per i neologismi: se mancano i nomi della *synetheia*, bisogna usare metafora o creare nuovi nomi per analogia (ἀναλογία) con qualcuno degli oggetti già nominati o usare *katachresis*; cf. *AA* II 615,12 ss. K (sulla derivazione di nomi da altri esistenti). Sui neologismi, KOTZIA PANTELE 1995, 94 ss.

<sup>66</sup> Cf. p. es. *Comp.Med.Loc.* 1, XIII 2,6 ss. K.

<sup>67</sup> Cf. *AA* II 615,13 K. Su *katachresis* come fenomeno corrente del linguaggio comune (κατὰ τὸν βίον), come di quello medico, cf. *Hipp.Aph.* XVIII B 406,10 ss. K. Quanto afferma VON STADEN 1995, 504-505 (vd. anche KOTZIA PANTELE, 95 ss.), a proposito dell'opposizione di linguaggio κύριος e linguaggio figurato, con una sostanziale identificazione di metafora e *katachresis*, va precisato: nella valutazione di questi fenomeni è decisivo il punto di vista (normativo, polemico o analitico) di volta in volta assunto da Galeno.



zione è l'ἔθος, cioè la consuetudine, che mantiene o risolve omonimie.<sup>68</sup>

Nel caso di Ippocrate, non si negano affatto le sue incoerenze terminologiche, anche se all'interno del quadro giustificativo delineato sopra: per esempio si discute al lungo dell'incoerenza dell'uso di γνάθος e γένυς (*Hipp.Art.* XVIII A 444,3 ss. K). In realtà la situazione degli antichi è certo migliore dal punto di vista morale,<sup>69</sup> ma non sul piano del linguaggio. Analizziamo solo un esempio di carenza del linguaggio degli antichi: in *Symp.Diff.* si dice che i difetti di digestione non hanno tutti nome e perciò bisogna partire dall'esame della natura dei fatti, cf. *Symp.Diff.* 4, VII 65,11 K:

“Di nuovo si divide in due uno dei due (difetti), il (digerire) male, se anche non puoi indicarlo con dei nomi chiaramente, perché non è in uso nel loro caso nessun nome: perciò tentando di esprimerti con una definizione, per quanto è possibile, (dico) che il digerire male, preso a sé, da una parte sarà digerire in modo insufficiente, dall'altra digerire in modo sbagliato”.

Ma dei due tipi di difetti individuati, il digerire insufficientemente e il digerire male, solo il primo ha un nome proprio (βραδυπεψία). Inoltre la designazione dei difetti non corrisponde bene alla loro descrizione, come è spiegato a VII 66,7 ss. K. Alla facoltà di digestione pertengono due difetti diversi: l'uno, il digerire lentamente, ha un nome appropriato βραδυπεψία, ma l'altro, il digerire male, viene detto ἀπεψία, con un nome che si riferisce anche alla privazione della facoltà e dunque abbiamo a

<sup>68</sup> Cf. *ethos* e omonimia in *Alim.Fac.* VI 579,14; 606,14 K, ma anche *HVA*, CMG V 9, 1, p.344,28: il campo dei nomi di piante è specialmente interessato dall'omonimia, cf. *supra* n.57.

<sup>69</sup> Galeno condivide il pessimismo moralistico generale del suo tempo, quando osserva che, all'epoca di Ippocrate, *ethos* coincideva con *physis* ed era bene, mentre al suo tempo, con la decadenza dei costumi, un *ethos*, ovviamente corrotto, prevale sul naturale, il che è negativo per la salute: si osservi che questo incide sul grado di verità del testo ippocratico quando fa riferimento all'*ethos* (*Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.270,1-12); cf. anche HANKINSON 1994b. La decadenza dei costumi è un *topos* comune nelle teorie sullo sviluppo dell'eloquenza, cf. p. es. HELDMANN 1982, 84 ss.

che fare con un caso di omonimia. Ecco perché bisogna affidarsi all'osservazione diretta delle cose e non lasciarsi ingannare dai nomi. Galeno attribuisce una denominazione così carente a lacune di conoscenza o errori di giudizio degli antichi, richiamando allusivamente il discorso di Socrate in *Cratilo* 436 a ss.:<sup>70</sup> ancora una volta il *Cratilo* forma la trama sulla quale Galeno costruisce le proprie considerazioni sulla storia del linguaggio. Una designazione coerente e chiara degli elementi del sistema avrebbe dovuto chiamare solo la privazione della facoltà ἀπεψία, mentre avrebbe dovuto designare la digestione lenta con βραδυπεψία, la digestione sbagliata con δυσπεψία. In realtà sarebbe stato agevole farlo, perché tale nome si poteva ricavare facilmente per analogia da tante altre parole formate allo stesso modo indicanti fenomeni simili,<sup>71</sup> secondo un meccanismo ben noto a Galeno.

Ippocrate non è collocato nel polo dell'antichità solo in maniera statica, perché anch'egli si inserisce nel corso di un processo evolutivo e vi partecipa creativamente: Galeno talvolta osserva che Ippocrate forgia designazioni nuove, spesso per mezzo di metafora o *katachresis*.<sup>72</sup> Così p. es. in *Hipp.Fract.* XVIII B 459,15 K spiega come ha creato il termine ναυσιώσεις: ναυσιώσεις ὠνόμασεν ἰδίως ἀπὸ τῶν ναυτιώντων καὶ διὰ τοῦτ' ἐμούντων ποιήσας τοῦνομα, cf. anche *Hipp.Art.* XVIII A 661,2 K.<sup>73</sup>

Sulla stessa scia, anche Galeno crea parole nuove e, in coerenza con i precetti dati in *Sui termini medici* (*Med.Nam.* 16,31 ss.) e altrove (cf. n.65), lo fa ispirandosi alla tradizione ippocratica (la *synetheia* dei medici antichi): p. es. in *Morb.Temp.* VII

<sup>70</sup> GAL. *loc.cit.*: ἀλλὰ γὰρ, ὅπερ ὁ Πλάτων ἔλεγεν, ἀγνοοῦντες οἱ παλαιοὶ τὰ πλεῖστα τῶν πραγμάτων τὰ μὲν οὐδ' ὄλως, τὰ δὲ οὐκ ὀρθῶς ὠνόμασαν. οὐκ οὖν ἐξαπατᾶσθαι χρὴ τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλ' εἰς αὐτὴν ἀποβλέπειν τῶν πραγμάτων τὴν οὐσίαν.

<sup>71</sup> Il ruolo dell'analogia grammaticale nelle opere esegetiche di Galeno meriterebbe un'indagine a parte; per un ragionamento analogico sui composti con *dys-* cf. *Diff.Resp.* VII 753,3 ss. K (vd. *infra*).

<sup>72</sup> Cf. *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.225,12: da ὑποφάνεσθαι Ippocrate ha fatto la parola ὑπόφασις che è declinata al modo ionico ὑποφάσιες.

<sup>73</sup> Οὐδὲν ὄνομα σύνηθές ἐστι τῷ τοιούτῳ σχήματι. διόπερ ὁ Ἱπποκράτης, ὡς ἔφην, αὐτὸ καμπύλεσθαι προσηγόρευσεν, οἰκείαν τῷ δηλούμένῳ πράγματι φωνὴν ἐξευρών.

414,1 ss. K afferma di aver dato il nome *διάλειμμα* alle fasi di assenza di febbre, sulla base dell'uso di Ippocrate: *διότι καὶ ὁ Ἱπποκράτης οὕτως ὠνόμασεν*. In realtà la parola non è attestata nel *Corpus Hippocraticum*, ma è caratteristico l'uso che Ippocrate fa del verbo *διαλείπω* riguardo alle febbri intermittenti (p. es. *Epid.* 1, 1; 5, 1; 6, 8; 6, 21 ecc.): quindi Galeno si è ispirato ad un termine tecnico ippocratico e ne ha ricavato una nuova parola servendosi dell'*ἀναλογία* e della *παραγωγή*.

Designare 'correttamente' le cose è dunque frutto di una conoscenza delle cose stesse, che si acquisisce con il tempo, della memoria della tradizione medica e della *synetheia*. Non è affatto necessario che ad ogni nome corrisponda un solo oggetto e viceversa, se si utilizza un punto di vista storico: la corrispondenza 1:1 fra nomi e cose è sentita come un'esigenza importante da seguire per i neologismi,<sup>74</sup> ma non è affatto considerata un tratto originario né 'naturale' del linguaggio, anzi al contrario, cf. *Sui termini medici* (*Med.Nam.* 16, 7 ss.); *Syn.Puls.* IX 434,11 ss. K. Dunque si deve sottolineare che l'auspicata univocità del significato dei termini si inserisce nello sforzo di Galeno di 'costruire' nel presente un linguaggio scientifico adeguato e non in un nostalgico atteggiamento rivolto al passato: la corrispondenza uno a uno davvero necessaria è solo quella fra *pragmata* e definizioni (cf. *Diff.Puls.* VIII 569 ss. K), le quali sono il termine di mediazione fra l'irregolarità dei nomi e le esigenze di classificazione dei concetti.<sup>75</sup>

Questo schema storiografico è certamente coerente con la formazione peripatetica di Galeno, ma è interessante notare un'analogia generale nel modo di affrontare lo sviluppo del linguaggio in Epicuro, *Ep. ad Her.* 75-76 (e Diog.Oen. fr. 12 Smith<sup>76</sup>). La cosa

<sup>74</sup> Cf. in particolare *Symp.Diff.* VII 45,8 ss., 51,17 ss. K. Sul tema 'univocità', cf. HANKINSON 1994a; VON STADEN 1995, 506 ss.

<sup>75</sup> Le definizioni permettono anche di ovviare alla mancanza di nomi propri, cf. *Diff.Puls.* VIII 507,6 ss. K; *Dig.Puls.* VIII 912,15 K. Sulle definizioni cf. BARNES 1991, 72 ss.; HANKINSON 1991b; 1994a.

<sup>76</sup> Diogene di Enoanda, nella polemica contro la teoria platonico-stoica del *nomothetein*, parla inoltre di dare i nomi *ἐνεκα ῥαδίας δηλώσεως*, che ricorda



non deve stupire troppo — al di là del fatto che l'epicureismo è fra gli avversari dottrinali di Galeno — se si ricorda l'attenzione che anche Epicuro ha dedicato alle necessità del discorso scientifico-filosofico.<sup>77</sup> In Epicuro si spiega che, dopo una fase originaria, riconducibile ai meccanismi istintuali di reazione alle sensazioni,<sup>78</sup> si sviluppa una seconda fase, in cui le parole sono formate razionalmente e in base ad un accordo sociale, per migliorare le condizioni della comunicazione interpersonale e infine si ha una terza fase, che introduce nuove parole in seguito al progresso delle conoscenze.

*Ep. ad Her.* 76: "Infine di comune accordo a seconda di ciascun popolo furono stabilite le espressioni proprie perché le comunicazioni reciproche fossero meno ambigue e si comunicasse con maggiore brevità. E chi essendone esperto introduceva cose non note dava loro determinati nomi, alcuni costretti a emettere certi suoni, altri scegliendo con il ragionamento, secondo la causa più forte, di esprimersi così (ὅστερον δὲ κοινῶς καθ' ἕκαστα ἔθνη τὰ ἴδια τεθῆναι πρὸς τὸ τὰς δηλώσεις ἥττον ἀμφιβόλους γενέσθαι ἀλλήλοις καὶ συντομωτέρως δηλουμένας. τινὰ δὲ καὶ οὐ συνορώμενα πράγματα εἰσφέροντας τοὺς συνειδότες παρεγγυῆσαι τινὰς φθόγγους τοὺς <μὲν> ἀναγκασθέντας ἀναφωνῆσαι, τοὺς δὲ τῷ λογισμῷ ἐλομένους κατὰ τὴν πλείστην αἰτίαν οὕτως ἐρμηνεῦσαι)".

È evidente una visione razionalistica analoga, che disegna un processo di raffinamento del linguaggio, attraverso l'eliminazione di ambiguità e la sintesi. Il progresso conoscitivo porta alla creazione di nuove parole; sono i 'competenti' (συνειδότες)

l'espressione usata da Galeno per giustificare l'uso dei nomi, cioè ἐνεκα συντόμου διδασκαλίας (cf. *supra* n. 27).

<sup>77</sup> Affinità in un contesto generale con gli epicurei su alcune tematiche relative alla comunicazione linguistica sono state rilevate sopra, cf. nn. 14, 19. Che una connessione fra l'impostazione di Epicuro e quella aristotelica fosse riconoscibile è già stato fatto osservare da più parti, cf. ARRIGHETTI 1973<sup>2</sup>, 518-522; sul tema vedi MILANESE 1989; sulla teoria epicurea cf. il vecchio studio di DAHLMANN 1928, 5 ss. Altri brani rilevanti per la storia del linguaggio umano all'interno della civilizzazione, come Diodoro 1, 8, o Cicerone *Rep.* 3, 3, sono meno caratterizzati o insistono più genericamente sul motivo dell'utilità.

<sup>78</sup> Sul fatto che la naturalità del linguaggio in Epicuro non si riferisca affatto ad una connessione naturale fra *onomata* e significati, come per gli Stoici, ma solo al problema storico delle origini cf. SCHRIJVERS 1974: il rapporto fra parola e significato resta convenzionale anche per Epicuro.

che danno i nomi, come atto che risulta da una conoscenza, attraverso una indicazione naturale (onomatopea?) oppure con un ragionamento (λογισμός) di tipo causale. Esiste un processo analogo ma diverso all'interno di ogni comunità linguistica. In Galeno ovviamente la fase originaria di Epicuro è omessa, perché estranea e incompatibile con i suoi interessi, ma le modalità di sviluppo del linguaggio della tradizione medica, da lui descritte in passi diversi, mostrano una parziale analogia con quelle abbozzate da Epicuro per la seconda e la terza fase.

Galeno, si sa, è sostenitore del carattere convenzionale del linguaggio, a tal punto da attribuire questa consapevolezza anche ad Ippocrate, quando in *Sui termini medici* (*Med.Nam.* 22,13 ss.) analizza espressioni ippocratiche come “nella febbre cosiddetta semiterzana” ἐν δὲ τῷ ἡμιτριταίῳ καλεομένῳ in *Epid.* 1, 11 (II 674,4 L) e simili.<sup>79</sup> L'uso di questo tipo di formule dimostra, secondo Galeno, che Ippocrate è perfettamente conscio sia dei diversi livelli linguistici sia del fatto che il designare è operazione convenzionale, così come l'attacco di Ippocrate, in *Sulle malattie acute*, contro i nomi delle malattie forniti dagli autori delle *Sentenze Cnidie* fa di lui un rappresentante della lotta contro chi si occupa di nomi invece che di fatti.<sup>80</sup>

In *Sui termini medici* la polemica è rivolta esplicitamente contro coloro che vedono un legame inscindibile fra nomi e πράγματα (*Med.Nam.* 22,25: *dass sie sich einbilden, die Namen und Bezeichnungen wären mit den benannten und bezeichneten Dingen unlösbar verbunden*) e sembra diretta contro medici di formazione stoica (come Archigene, citato a 14,5 ss.) che confondono livello ontologico e semantico, perché non sono capaci di riconoscere

<sup>79</sup> Del valore di simili espressioni Galeno parla anche in *HVA*, CMG V 9, 1, p.243,6 ss. dove ne dà una triplice spiegazione: 1) sono termini *non ancora* in uso; 2) o termini impropri; 3) o termini tecnici. Con ciò egli presuppone un linguaggio che fa uso consapevole o di una specializzazione d'uso (3) o di una innovazione personale (1) o delle parole comuni non tecniche (2). Sulla dubbia interpretazione di simili espressioni cf. *Hipp.Art.* XVIII A 429,6 K (su muscoli *krotafitai* e *masseteres*, cf. *AA* II 422,2 ss. K).

<sup>80</sup> E' notevole che nel commento allo stesso passo di *Sulla dieta nelle malattie acute* non compaia affatto un'osservazione di questo genere.

verità e falsità del discorso, ignorando la distinzione fra discorso e designazione (24,42 ss.: *dabei wissen sie nicht einmal, was "richtig reden" und "falsch reden" bedeutet, da sie nicht wissen was der Unterschied zwischen Rede und Benennung ist*). Per Galeno, sulla scia del *De interpretatione* di Aristotele,<sup>81</sup> questo è inaccettabile, perché per lui il livello di verità è quello del discorso e non del nome.

### *Del buon uso dell'etimologia: storie di nomi*

Poco dopo, in *Sui termini medici* (*Med.Nam.* 26,17 ss. e 31,15 ss.), Galeno riprende il discorso dei criteri di indagine sul significato dei nomi e fissa tre criteri di riferimento: 1) indicazione della parola (*den Hinweis der Worte, aus dem Hinweis des Wortes selbst*), 2) uso degli antichi (*die Gewohnheit der Alten, auf Grund des Gebrauches dieses Namens durch die Alten*), 3) uso dei moderni (*die Gewohnheit der Wunderlichen unter unseren Zeitgenossen, auf Grund des Gebrauches dieses Namens durch die Menschen*). In questo contesto egli menziona a 26,17 ss. l'esempio di Prodico e la sua analisi del significato di flegma in modo abbastanza neutrale: *Was den Hinweis der Worte anlangt, so liegt er im Falle des Prodikos vor, der, als er das meinte, was alle Welt Galle nennt, es Schleim (φλέγμα) benannte. Er tat das, weil sich der Name φλέγμα auf griechisch, wenn man sich seine Etymologie überlegt als von "Entzündung" und "Brennen" abgeleitet ergibt, und weil dieses Temperament, nämlich das gallige, auf diesem Weg entsteht*. Non seguono le solite osservazioni sarcastiche sulla stoltezza del comportamento di Prodico. Può stupire, perché il sofista è il *mikrologos* per antonomasia,<sup>82</sup> ma bisogna osservare che

<sup>81</sup> *Int.* 1, 16 a 12 ss.

<sup>82</sup> Cf. *Nat.Fac.* II 130,3 ss. K; *PHP* 8, 6, 50, CMG V 4, 1, 2, p.522 (De Lacy); *Diff.Feb.* VII 348,1 ss. K; *Hipp.Art.* XVIII A 685,18 ss. K; *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.204,26 ss. Galeno cita sempre e solo l'esempio di 'flegma' e pare dunque non avere a disposizione un testo di Prodico, il quale tuttavia doveva essere ancora letto nel II sec. d.C., a giudicare dal commento a Tucidide del gram-



in questo contesto (che è di carattere storico e non prescrittivo) anche Galeno usa positivamente l'etimologia accanto agli altri criteri di indagine del significato della parola πυρετός (cioè le testimonianze dell'uso comune e di autorità come Aristotele, Teofrasto, Cleante, Crisippo, Zenone e infine Aristofane). A 31,25 egli dice *"wir erschliessen die Bedeutung dieses Namens in der Sprache der Griechen aus dem Hinweis des Wortes selbst, nämlich dass es etymologisch von dem Namen 'Feuer' abgeleitet ist"*.

In questa occasione l'etimologia ha dunque un suo valore, eppure l'impostazione antistoica di tutto il passo non può non richiamare la fortissima polemica di Galeno contro l'uso che gli Stoici fanno dell'etimologia. Sembra una contraddizione che egli qui sia così 'neutrale', pur contestando solitamente Prodicò o attaccando Crisippo e la sua etimologia di ἐγώ in *De placitis* 2, 2, 5 ss. (*PHP*, CMG V 4, 1, 2, p.104,6 ss.: τὴν βελτίστην ἐτυμολογίαν).<sup>83</sup> Bisogna in effetti constatare che Galeno utilizza abbastanza spesso un'analisi delle parole di tipo etimologico, sia nei commenti sia nelle altre opere. È vero che tende a escludere dal commento i problemi di analisi grammaticale in genere e in particolare l'etimologia.<sup>84</sup> Tuttavia, pur se egli prende le distanze, le etimologie ritornano di volta in volta senza alcuna connotazione negativa. Non mi sembra soddisfacente ricondurre l'apparente sfasatura al semplice condizionamento della tradizione filologica alessandrina, da cui pure Galeno è fortemente influenzato,<sup>85</sup> anche se bisogna ricordare che la pratica etimologica faceva ormai parte della γραμματικὴ τέχνη (cf. *infra*) e Galeno aveva a disposizione molti strumenti, che offrivano un ricco

matico Antillo, che fece un confronto sistematico fra le espressioni tucididee e le *lexeis* di Prodicò (cf. LUZZATTO 1993, 187 ss.).

<sup>83</sup> Cf. DE LACY 1966, 264 s.

<sup>84</sup> Per es. *Hipp.Art.* XVIII A 395,3 ss. K; *Hipp.Fract.* XVIII B 364,3 K τὰ ἐξέχοντα τῶν χειρῶν ὀνομάζουσι θέναρα παρὰ τὸ θείνειν, ὥς ἔνιοι βούλονται τῶν χαϊρόντων ἐτυμολογίαις; cf. KOTZIA PANTELE 1995, 91 n.144.

<sup>85</sup> Un esempio potrebbe essere la spiegazione etimologica del poetico μελεδόνας con τὰ μέλη ἐδόυσας a *Hipp.Art.* XVIII A 362,16 ss. K, perché la parola è assente dal lemma ippocratico e la trattazione ha l'aria di un *excursus* dotto fine a se stesso.

materiale di questo genere. Vale però la pena di riflettere sul modo in cui Galeno utilizza l'etimologia, per capire se vi è una reale contraddizione o se la situazione è più complessa. Nei *Procedimenti anatomici* egli si inserisce, come dicevo, in una tradizione ricca di nomenclatura tecnica e ad essa normalmente si richiama.<sup>86</sup> Egli è solito spiegare l'origine dei nomi di parti anatomiche (p. es. κέκληται γὰρ μὴν περιτόναιον ἀπὸ τοῦ περιτετᾶσθαι πᾶσι κτλ. a AA 6, 4, II 550,7 K = Garofalo 1991, 357,28 ss., cf. II 554 K = Garofalo 1991, 363,14 ss.), collegandola a determinate caratteristiche fisiche dell'oggetto e fornendo talvolta una sorta di 'dossografia' delle denominazioni di una stessa parte anatomica: cf. 6, 6, II 563,8 K (= Garofalo 1991, 373,28 ss.):

"Il 'mesenterion', che chiamano anche 'mesaraion', avendo posto ambedue i nomi sulla base degli accidenti: 'mesenterion' [che sta in mezzo agli intestini] è detto dalla posizione, 'mesaraion' [a struttura lassa] dall'essenza propria".

I due nomi μεσεντέριον e μεσάραιον indicano lo stesso oggetto ma hanno un'etimologia differente: a Galeno interessa chiarire le ragioni che hanno portato alla diversa designazione, e collocare entrambe, con un grado maggiore o minore di correttezza, nell'ambito della tradizione accettata. Non è certamente un caso che il termine usato da Galeno sia μεσάραιον,<sup>87</sup> ma μεσεντέριον sia termine aristotelico (p.es. HA 574 b 32), cioè parte della tradizione a cui Galeno fondamentalmente si ispira nel campo anatomo-fisiologico e che quindi il suo atteggiamento sia pregiudizialmente favorevole. La posizione favorevole di Galeno nei confronti della tradizione di cui sta parlando è certamente rilevante, ma egli ama comunque dare spiegazione etimologica individuale di ogni termine tecnico.<sup>88</sup> In una certa misura

<sup>86</sup> Vedi il frequente uso delle locuzioni ὁ καλούμενος, ὀνομάζεται ὑπὸ τῶν ἰατρῶν, ὀνομάζειν δ' ἔθος ἐστίν ecc.

<sup>87</sup> GAL. UP III 339,1 K; 343,3 e 13 K; Loc.Aff. VIII 369,13 K ecc.; cf. anche RUF. Part.corp.nom. 167 e 171; Corp.hum.anat. 51.

<sup>88</sup> Cf. p. es. AA 7, 2, II 591 K ὑπεζωκώς; 9, 3, II 719-720 K τὰ καλούμενα χοριοειδῆ; 10, 1, GAROFALO 1991, 35-36, i nomi della membrana che avvolge i muscoli dell'occhio; 14, 2, GAROFALO 1991, 233, su τόνος e νεῦρον.

l'etimologia contribuisce a tracciare un quadro 'storico' articolato della medicina attraverso il punto di vista linguistico: e questa è senz'altro un'utilizzazione che va al di là di come viene normalmente concepito lo scopo dell'etimologia in ambito grammaticale.<sup>89</sup> Il rispetto che Galeno nutre per la tradizione dogmatica della medicina è profondo e leale, anche quando si tratta di una nomenclatura che nella sua motivazione rivela gli errori delle generazioni passate.<sup>90</sup>

*Hipp. Aph.* XVIII 1,4 ss. K: "La 'lienteria' è una veloce fuoruscita attraverso ventre e intestini dei cibi e delle bevande, le quali escono nello stato in cui sono state ingerite. Si potrebbe definire l'affezione più brevemente una assenza di cozione, dal momento che non avviene nello stomaco alcuna alterazione del colore, della composizione o dell'odore o di qualunque altra qualità. L'affezione fu chiamata così perché coloro che posero il nome ritenevano che avvenisse a causa dello stato liscio delle pareti interne degli intestini, per la quale non trattenevano più ciò che era al loro interno, come se, allo stato naturale, essi lo trattenessero per la loro ruvidità. E' certo giusto lodare per molti altri motivi coloro che per primi dettero nome alle cose (ὠνομάσθη δὲ τὸ πάθος οὕτως ὑπονοησάντων τῶν πρώτως θεμένων τὴν προσηγορίαν αὐτῷ διὰ λειότητα γεγονέναι τῆς ἐνδον ἐπιφανείας τῶν ἐντέρων, δι' ἣν οὐκέτι ἀντιλαμβάνεται τῶν ἐμπεριεχομένων ἐν αὐτοῖς, ὥς ἂν ὅτε κατὰ φύσιν εἶχε τῇ τραχύτητι κατεχόντων αὐτά. πολλὰ μὲν οὖν καὶ ἄλλα τῶν πρώτως ὀνομασάντων τὰ πράγματα δίκαιον ἐπαινεῖν), ma non posso accettare, almeno nel caso delle lienteria, uomini che ignorano che è compito specifico dello stomaco avvolgere i cibi per un certo tempo, perché li serra e li trattiene e poi li spinge in basso ecc."

Le posizioni teoriche di Galeno gli impediscono di vedere qualsiasi legame naturale fra parola come sequenza di suoni e

<sup>89</sup> Cf. SLUITER 1997, 160 s.; sulla funzione dell'etimologia come criterio, cf. SIEBENBORN 1976, 140 ss. La mancanza di senso storico è vista generalmente come il principale ostacolo ad uno sviluppo scientifico dell'etimologia antica: cito, per tutti, CAVAZZA 1981, 18 s.

<sup>90</sup> Cf. anche il caso delle vene carotidi: *AA* 14, 7, GAROFALO 1991, 264, cf. 266 l'etimologia rivela che la designazione è sbagliata, perché riflette un'opinione errata dei medici antichi, ma ciò non elimina il nome.



significato. Egli insiste, sia nelle sue opere teoriche come *De captionibus* o *Sui termini medici* sia in frequenti passi sparsi in varie opere, che il linguaggio è convenzionale, il significato è frutto di un contratto, tanto è vero che viene da lui paragonato alla moneta.<sup>91</sup> È allora illuminante un passo di *Thrasybulus* 32 (*Scripta minora* III p.76,25 ss. Helmreich), in cui si ribadisce l'assoluta convenzionalità del legame fra parola e significato. Galeno afferma che non si può dire niente di sapiente sulle parole di una lingua, p. es. Assira, o Persiana ecc. se non chiederne il significato agli Assiri, ai Persiani ecc.: infatti la parola pronunciata di per sé non indica niente. Ma ci sono persone che affermano che la parola è per loro sempre indicativa: allora Galeno vuole metterli alla prova interrogandoli, ma può farlo solo su parole di lingua greca. Propone allora la parola λιμήν che ha un significato diverso in greco comune (porto) e in tessalico (ἀγορά): la sua conclusione è che non si può imparare niente sul significato dei nomi se non da coloro che li hanno posti.<sup>92</sup>

Galeno fa dunque riferimento a coloro che credono che le parole abbiano un loro valore referenziale autonomo e ribadisce che l'analisi del significato rientra nelle competenze esclusive di un determinato gruppo linguistico, riporta dunque il legame fra parola e significato all'*ethos* di un gruppo sociale, ad un consenso. È da considerazioni teoriche come queste che scaturisce il ruolo

<sup>91</sup> Il passo è notissimo: *Diff.Puls.* VIII 567,17 K; per il paragone cf. p. es. QUINT. *Inst.* 1, 6, 3: *consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone ut nummo, cui publica forma est.* Anche Plutarco utilizza il paragone linguaggio-moneta ma in modo diverso, con riferimento alla sinteticità del linguaggio, cf. VAN DER STOCKT 1990.

<sup>92</sup> *Thras.* 32 (*Scr.min.* III p.76,25-77,18)... τὸ γὰρ ὄνομα ῥηθὲν αὐτὸ καθ' αὐτὸ μόνον οὐδὲν ἐνδείκνυται. ... εἰσὶ δ' οἱ λέγουσιν ἐνδείκνυσθαι σφίσι τοῦνομα καὶ τούτους ἐγὼ πάμπολλα συναθροίσας ὀνόματα Κελτῶν καὶ Θρακῶν καὶ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ἐκέλευον ἐφ' ἐκάστου λέγειν τὸ δηλούμενον πρᾶγμα· τῶν δ' ἐν τῇ τῶν Ἑλλήνων φωνῇ μόνῃ δύνασθαι τοῦτο ποιεῖν εἰπόντων, ἐξῆς προὔτεινα λιμένα· τῶν δ' εἰπόντων, ἵνα περ αἱ νῆες ὁρμουῖσιν, ἀλλὰ Θετταλούς γ' ἔφην τὴν ὑφ' ἡμῶν προσαγορευομένην ἀγορὰν οὕτως ὀνομάζειν. οἱ δ' ἡρνοῦντο τὴν τῶν Θετταλῶν ἐπίστασθαι διάλεκτον, ὥσπερ οὐκ αὐτὸ δὴ τοῦθ' ὁμολογοῦντες, ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἐλέγετο, μηδὲν τῶν ὀνομάτων, ἐφ' οὗ κεῖται πρᾶγμα, ἄλλως δύνασθαι μαθεῖν ἢ παρ' αὐτῶν τῶν θεμένων διδασχθέντα.

privilegiato che egli assegna alla *synetheia*, sia degli antichi che dei moderni, come afferma in *Sui termini medici*. Non ha alcuna importanza che il legame originario fra significante e significato sia convenzionale: dal momento in cui esso si è costituito all'interno del gruppo (in un'epoca che va al di là dell'interesse di Galeno), l'uso di quel gruppo resta l'unico criterio 'storico-naturale' di indagine. Si può aggiungere che l'analisi del significato delle parole ci riporta esclusivamente a quelle competenze specifiche o, per dirla in termini platonici, ci rivela solo le intenzioni, le opinioni di coloro che hanno imposto i nomi.<sup>93</sup> In questo senso, il ruolo di riferimento del *Cratilo* platonico, che fornisce una visione certo critica delle etimologie ma non distruttiva,<sup>94</sup> non va assolutamente sottovalutato per comprendere come Galeno consideri le parole prodotto della *doxa*, giusta o fallace che sia, di uomini del passato e per queste ragioni comunque meritevoli di indagine. Infatti essere consapevoli delle opinioni che sono alla base delle parole in uso aiuta il compito del medico-scientista, che deve distinguere il piano delle parole da quello dei fatti.

Anche se sul piano teorico, Galeno non può che rifiutare il valore gnoseologico dell'etimologia di tipo stoico, tuttavia non può evitare di dare importanza al contenuto semantico delle parole: si pensi solo al passo famoso del *De usu partium* in cui egli considera il nome latino *cerebrum* di cervello più appropriato del termine greco ἐγκέφαλος (*UP* 8, 4, III 628,13 ss. K = I p.455,21 ss. Helmreich). Per quanto ossequiente nei confronti della tradizione platonico-aristotelica, Galeno ha una nozione del ruolo del cervello più complessa, per cui il nome tradizionale di 'encefalo', etimologicamente 'ciò che sta dentro la testa', è assolutamente inadeguato a designare un organo con funzioni direttive, perché basato su un fattore accidentale (la

<sup>93</sup> Cf. p. es. *Loc.aff.* VIII 191,17 ss. K ἅπαντες γοῦν ὀνομάζουσιν τὸ πάθος τοῦτο μελαγχολίαν, ἐνδεικνύμενοι διὰ τῆς προσηγορίας τὸν αἴτιον αὐτοῦ χυμόν.

<sup>94</sup> D'altra parte Platone stesso fa uso autonomo e pregnante di analisi etimologiche 'non cratilee'; cf. CLASSEN 1959, 85 ss.

localizzazione nella testa nell'uomo, mentre altri animali non dotati di testa ce l'hanno nel torace), mentre il latino *cerebrum* sarebbe per lui un termine più chiaro ed efficace:

“... perché tu apprenda più chiaramente e con più evidenza — dico — se lo chiamerai con il nome romano, non derivato dalla posizione né da qualche altro accidente, ma comunicante l'essenza stessa, saprai chiaramente che niente ti impedisce di dire che il *cerebrum* è nella testa degli uomini (infatti lo chiamano così) ma nei granchi è nel petto”.

Va sottolineato però che l'efficacia che Galeno attribuisce al termine latino non gli deriva affatto da una sua trasparenza di significato, ma al contrario, rispetto al trasparente 'encefalo', da una sua maggiore 'opacità',<sup>95</sup> che non svierebbe gli utenti in modo ingannevole, una volta accettata per convenzione la nuova nomenclatura: l'opacità serve qui ad esaltare la funzione denotativa, la funzionalità del linguaggio medico. In questo caso infatti il contenuto semantico di 'encefalo' non solo è sorpassato dalla maggiore consapevolezza della medicina postellenistica, ma può creare imbarazzo.<sup>96</sup> Ciò significa ribadire il rifiuto di ogni valore descrittivo delle parole: Galeno è consapevole del rischio di farsi fuorviare dalle opinioni o credenze che si accompagnano, come una sorta di superfetazione, ai nomi, come è detto esplicitamente in *MM* X 84,16 ss. K:

“Bisogna dunque tentare in tutti i modi, se si punta alla verità stessa, di tenersi lontani dalle opinioni aggiuntive che si basano sui nomi (ἀποχωρεῖν μὲν τοῦ προσδοξαζομένου τοῖς ὀνόμασιν), ma andare all'essenza stessa delle cose e questa osservare e indagare”.<sup>97</sup>

<sup>95</sup> Nonostante il fatto che anche il termine latino sia ugualmente connesso con la nozione di testa, cf. ERNOUT-MEILLET, *s.v.*

<sup>96</sup> Cf. LONGO 1994-95.

<sup>97</sup> La frase è a conclusione di una analisi di nomi di malattie, come ἐπινυκτίς, ἀκροχορδών, νυκτάλωψ, che rimandano a opinioni non sempre corrette sulle malattie stesse. BARNES 1991, 75 e n.86, osserva come il passo utilizzi una nozione fondamentale (τὸ προσδοξαζόμενον) nell'epistemologia epicurea, cf. HANKINSON 1994a: cf. EPIC. *Ep. ad Her.* 62. Sarebbe un ulteriore elemento in comune fra Galeno e alcune riflessioni epicuree. Il verbo è comunque usato anche con connotazioni scettiche in SEXT.EMP. *PH* 1, 30; 3, 236 ecc. Galeno lo usa un'altra volta



Forse allora il ruolo che ha l'etimologia nel discorso scientifico, ma soprattutto nell'esegesi scientifica di Galeno, è proprio quello di evitare il rischio di 'opinioni aggiuntive' attraverso una consapevolezza del modo in cui i nomi sono stati assegnati. Un passo di *Diff.Resp.* (VII 753,2 ss. K) ci fornisce un altro indizio sulla funzione dell'analisi etimologica:

"Che *dyspnoia* sia un danno della respirazione, come *dysaesthesia* lo è della sensazione e *dyskynesia* lo è del movimento, lo indica sufficientemente il nome: quante invece siano le differenze del danno e per quali cause si verifichino e in che modo bisogna fare la diagnosi, non è possibile che sia insegnato dalla sua denominazione ma la natura stessa della respirazione lo indicherà (τι μὲν ἡ δύσπνοια βλάβη τις τῆς ἀναπνοῆς ἐστίν, ὥσπερ ἡ δυσαισθησία τῆς αἰσθήσεως, καὶ ἡ δυσκίνησις τῆς κινήσεως, ἱκανὸν ἐνδείξασθαι τοῦνομα· πόσαι δὲ τῆς βλάβης διαφοραὶ, καὶ διὰ τίνας αἰτίας γιγνόμεναι, καὶ πῶς ἐκάστην αὐτῶν χρὴ διαγινώσκειν, οὐκ ἐκ τῆς προσηγορίας διδαχθῆναι νῦν ἐστίν, ἀλλ' ἡ φύσις αὐτῇ τῆς ἀναπνοῆς ἐνδείζεται)".

Il passo ci mostra il parallelismo che Galeno instaura fra il piano dell'osservazione dei sintomi e quello della significazione, tanto è vero che usa lo stesso verbo, ἐνδείκνυσθαι. L'espressione è usata altre volte in riferimento alla capacità del nome di 'indicare' più o meno chiaramente il proprio contenuto semantico, anche se non ha un uso specializzato tale da farne un termine tecnico.<sup>98</sup> Il verbo ha però connotazioni importanti nella teoria diagnostica di Galeno. La ἐνδείξις dei nomi sembra qui avere un ruolo parallelo a quello della ἐνδείξις sul piano della diagnosi,<sup>99</sup> ma infinitamente più debole e incerto, perché il linguaggio è governato dalla convenzione e dall'uso.<sup>100</sup> Tuttavia le parole, pur non

in *Di.Dec.* IX 795,7 K riferendosi a medici di impostazione empirica (che evitano di προσδοξάζειν sull'evidenza fenomenica).

<sup>98</sup> Credo che sia da escludere ogni relazione con la teoria dei segni, distinti in rammemorativo e indicativo.

<sup>99</sup> Sul tema, cf. BARNES 1991, 98 ss.; HANKINSON 1991a, 202 (*ad* 2, 7); KUDLIEN 1991, 103 ss.

<sup>100</sup> Cf. *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.291,19-292,12: l'analisi grammaticale (della *paragoge*) del termine πρασοειδής usato in un contesto di termini di colore dovrebbe portarci a identificare il termine πρωτότυπον (πράσον), ma tali analisi sono quanto mai incerte, dunque bisogna occuparsi dei nomi solo nella misura

avendo un valore 'descrittivo' assoluto dell'oggetto, hanno valore 'indicativo' all'interno della storia linguistica di una comunità.

Con tutti i suoi limiti, l'indicazione delle parole è la loro capacità di avere una maggiore o minore 'trasparenza' o 'evidenza' del significato, o un'utile opacità (come ὀφθαλμός, οὖς, che indicano solo la funzione dell'organo, in *UP* 8, 4, il seguito del passo citato sopra) o, peggio, un'evidenza ingannevole, fuorviante, che è bene identificare per evitarne i rischi. Essa è importante nella terminologia medica, a tal punto che, come si è visto, Galeno propone di sostituire il termine corrente ἐγκέφαλος con il latino *cerebrum*: e tuttavia una tale argomentazione non elimina affatto il nome tradizionale. Per contrastare le opinioni ingannevoli suscitate dalle parole è sufficiente una consapevolezza 'storica' del valore e delle ragioni delle designazioni. È a queste condizioni che si manifesta il valore relativo dell'etimologia, come mostrano molto bene i *Procedimenti anatomici*, ma anche la sua effettiva utilizzazione da parte di Galeno all'interno dei commenti. Si trovano spesso conferme di questo valore più o meno 'indicativo' dei termini medici, che costituiscono momenti della riflessione galenica sulla efficacia della nomenclatura, cf. p. es. *Tum.Pr.Nat.* VII 729,12 ss. K:

"Poiché chiamano i tumori dei testicoli κῆλαι ('gobbe') scritto con η nella prima sillaba, e non con α come fanno gli Ateniesi. Come ciascuno dei nomi detti indica la malattia della parte di cui si parla, così anche κίρσοκῆλη (varicocele), nome recente, dichiara l'affezione di cui si parla".<sup>101</sup>

in cui essi possono chiarire ciò che si vuole dire (ταυτὶ μὲν οὖν ἅπαξ εἰρήσθω μοι νῦν, αἰεὶ δὲ μέμνησο τοῦ σπουδάζειν ἐπὶ τοῖς ὀνόμασι τοσοῦτον, ὅσον εἰς σαφῆ δῆλωσιν ὧν λέγομεν ἐξ αὐτῶν ἔστιν ὀνόμασθαι).

<sup>101</sup> Bisogna specificare che nei commenti considerazioni sul valore 'indicativo' delle parole non concernono solo i *kyria onomata* ma anche le figure come metafora o *katachresis*: anche le metafore infatti possono essere usate per la loro forte capacità indicativa e chiarificatrice, cf. p. es. *Hipp.Art.* XVIII A 598, 18 ss. K. (sul valore di ἐκτεθηλυσμένον). Un caso analogo di metafora efficace in *Hipp.Fract.* XVIII B 587,15 K: "(*Fract.* 31, p.94,12 Kühlewein: spesso le cose hanno affinità le une con le altre) ciò che siamo soliti dire 'si assimila' o 'è comune' o 'ha parentela', Ippocrate usa chiamarlo "è affratellato", indicando con la parola la stretta affinità e parentela delle cose. Infatti, poiché fra le molte cose che sono affini, nessuna potrebbe essere chiamata più propriamente affine, egli usa riferirsi

Non c'è dunque reale contraddizione fra l'ampio uso che Galeno fa dell'etimologia e il capitolo di *Sui termini medici*, da cui siamo partiti. Il fatto è che, all'epoca di Galeno, esistevano ormai molti modi diversi di fare etimologia, come ricorda Varrone nel *De lingua latina* 5, 7-10. Egli ne classifica quattro, di cui il primo è quello popolare alla portata di tutti, il secondo è quello dei grammatici come Aristofane di Bisanzio, che si occupa della derivazione delle parole poetiche, il terzo e il quarto pertengono invece al livello filosofico di influenza stoica.<sup>102</sup> Certamente è piuttosto il secondo tipo, rispecchiante la prassi dei filologi alessandrini, la base del modo con cui Galeno utilizza l'etimologia, mentre è totalmente assente, anzi viene da lui rigettato il 'modo' stoico. Tuttavia Varrone sembra dare dell'etimologia di tradizione alessandrina una visione riduttiva, limitata alla spiegazione delle parole poetiche.<sup>103</sup> In Galeno invece l'analisi delle parole ha un campo di applicazione molto vasto, che va da termini comuni a termini tecnici, a vere e proprie 'glosse' ippocratiche o poetiche.

Dunque, sia nella consapevolezza del linguaggio tecnico, anatomico o patologico, sia nella spiegazione di parole difficili nei

alla forte affinità che ha lo stesso valore di una sorta di fratellanza con il verbo ἡδελφίσθαι". Può esserci qui un'eco delle valutazioni sul valore e l'uso delle metafore, in relazione alla chiarezza, nel terzo libro della *Retorica* di Aristotele, p. es. 3, 2, 1404 b 1 ss., in particolare 1405 b 12 sul fatto che certe espressioni, più appropriate di altre, hanno il potere di ποιεῖν τὸ πρᾶγμα πρὸς ὁμμάτων. La matrice aristotelica dell'analisi di Galeno sulle metafore ippocratiche può essere rintracciata anche per la denominazione ippocratica di νεφέλαι per i sedimenti urinari, che Galeno chiama invece ἐναιωρήματα: cf. *Hipp. Prog.*, CMG V 9, 2, p. 281, 17 ss. Ippocrate, secondo Galeno, usa un'analogia fra urina e aria e ciò richiama il quarto tipo della classificazione delle metafore in ARIST. *Po.* 21, 1457 b 6 ss., cioè 1) genere-specie; 2) specie-genere; 3) specie-specie; 4) πρὸς τὸ ἀνάλογον. Sembra in parziale contraddizione con questo quadro il passo di *Diff. Puls.* VIII 675, 3 ss. K in cui si afferma che l'uso di tropi non si addice all'istruzione scientifica primaria e che solo chi ha appreso già i *pragmata* può 'indicarli' con metafora e *katachresis*.

<sup>102</sup> Cf. BARWICK 1957, 57 ss.

<sup>103</sup> BARWICK 1957, 60 ss. Sulla critica di Sesto Empirico in *Math.* I 241-47 vd. *infra*.



commenti, l'etimologia ha in Galeno un ruolo più importante di quanto potesse sembrare, ma è solo uno dei fattori di indagine. La posizione di Galeno ha qualche affinità con l'atteggiamento di Quintiliano, *Inst.* 1, 6, 28-38, che riconosce all'etimologia un valore limitato ma positivo, soprattutto quando si tratti di individuare il significato di parole poco note.<sup>104</sup> Non è certo casuale che Galeno faccia analisi etimologica soprattutto di termini derivati (e non di *πρῶτα ὀνόματα*), per arrivare all'individuazione del significato di base, come p. es. *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2, p.260,12 ss. (*κενεών*) e *Hipp.Aph.* XVIIB 788 K (*κραιπάλη*), *Diff.Resp.* VII 753,1 ss. K (*δύσπνοια*).

Inoltre il particolare valore ermeneutico dell'etimologia risulta evidente nell'esegesi ippocratica specialmente in casi difficili come *ἄλλοφάσσειν* di *Prog.* 20 (*Hipp.Prog.*, XVIIB 249,12 ss.; CMG V 9, 2, p.339,15 ss.):

“La parola *ἄλλοφάσσοντες* (anch'essa compare nella frase), che non è affatto consueta, indica coloro che delirano o coloro che si agitano, cioè sono nauseati. Ma è migliore quanto è possibile congetturare dalla parola stessa in prima istanza, perché la parola è derivata da ‘dire ora una cosa ora un'altra’, ma alcuni sostengono che la parola sia derivata da ‘cambiare lo sguardo ora in un modo ora in un altro’, cioè (muovere) gli occhi (*βέλτιον δ' ὅσον ἐξ αὐτῆς τῆς φωνῆς οἶόν τε τεκμαίρεσθαι τὸ πρότερον, ἔν' ἧ γενόμενον τοῦνομα τὸ ἄλλοφάσσοντες ἐκ τοῦ ἄλλοτε φάσκειν ἄλλα, τινὲς δὲ ἀπὸ τοῦ μεταβάλλειν ἄλλοτε εἰς ἄλλο σχῆμα τὰ φάη, τουτέστι τοὺς ὀφθαλμούς, γεγόνεναι φασὶ τὴν προσηγορίαν*)”.<sup>105</sup>

<sup>104</sup> Anche Aristotele aveva fatto uso molto limitato dell'etimologia, cf. SLUITER 1997, 163.

<sup>105</sup> Il termine è attestato anche in *Mul.* I 41, VIII p.100,8 L, in cui MV hanno la variante inferiore *ἄλλοφρονήσει*, probabilmente inserita per influsso delle glosse a *Prog.* di Erotiano (39,9 Nachmanson) o di Galeno (XIX 75,12 K), in cui prevale il significato di ‘essere fuori di sé’, ‘delirare’: la tradizione lessicografica testimonia anche altri significati, come ‘cambiare colore’ in Esichio, s.v. oppure *περιορᾶν* in Fozio *Lex.*, s.v. I due significati giudicati superiori da Galeno sulla base dell'analisi etimologica hanno riscontro uno in Eustazio *In Iliadem* 23, 698, 1324,10-12 οἱ δὲ γε παρὰ τοῖς ἰατρικῶς ἰωνίζουσιν ἄλλοφάσσοντες οὐδέν τι ὅμοιον δηλοῦσιν, ἀλλὰ σημαίνουσι τοὺς ἄλλοτε ἄλλα φράζοντας καὶ μηδὲν ὅλως διασαφοῦντας (e quindi M. VAN DER VALK [Ed.], *Eustathii Commentarii ad Homerum Iliadem pertinentes*, IV, Leiden 1987, 814 ha torto a considerarlo un'invenzione di

Il caso può essere considerato esemplare: Galeno sembra conoscere due interpretazioni correnti, che egli però considera inferiori a quelle che possono risultare da un'analisi etimologica. L'indicazione che viene dalla parola stessa è però solo una via che permette di τεκμαίρεσθαι e non dà soluzioni certe, è una via tutta interna al sistema linguistico e non concerne i rapporti con la realtà; tuttavia sulla base della conoscenza dei sintomi Galeno può optare per una delle possibili soluzioni offerte dall'etimologia.<sup>106</sup>

Nei commenti a Ippocrate la considerazione del valore etimologico di una parola presenta caratteri interessanti specialmente quando vi siano contrasti fra la *lexis* ippocratica e il valore d'uso, la cosiddetta συνήθεια. In questi casi la riflessione sul significato acquista peso, ma l'esito dell'analisi etimologica per Galeno non prevale mai sul significato d'uso,<sup>107</sup> come si vede p. es. in *Hipp.Art.* XVIII A 469,6 dove si analizza il significato di σητάνιος e ci si richiama alla συνήθεια. L'etimologia<sup>108</sup> è offerta con un certo distacco e deve trovare una conferma nell'uso: è uno dei numerosi passi in cui Galeno oppone ad una tradizione esegetica precedente (l'etimologia) un riferimento alla συνήθεια contemporanea dei Greci d'Asia. Un altro esempio significativo è l'analisi del significato di εὐήθης in Ippocrate, di cui parla in *Hipp.Fract.* XVIII B 611,6 ss. K e *Hipp.Prog.*, CMG V 9, 2,

Eustazio), l'altro in *Etym.Magnum* s.v. ἀλλοφάσσειν (θορυβεῖσθαι, ἀλλαχοῦ τὰ φάη περιφέρειν).

<sup>106</sup> In modo analogo, l'evidenza della formazione di una parola che è *hapax* ippocratico, fornisce l'immediata comprensione dell'espressione ἀρβύλαι πηλοπατίδες "stivali per camminare nel fango" (*Art.* 62: *u.l.* πηλοβατίδες Γ), cf. *Hipp.Art.* XVIII A 680,3 ss. K τοῦτο γὰρ γέγονε τὸ ὄνομα, εἰ μὲν διὰ τοῦ π γράφοιτο πηλοπατίδας διὰ τὸ πατεῖσθαι τὸν πηλὸν ὑπ' αὐτῶν, εἰ δὲ διὰ τοῦ β πηλοβατίδας, ἐπειδὴν βαίνειν ἀσφαλῶς ἐν πηλῷ δυνατόν ἐστι τοῖς ὑποδεδεμένοις τοιοῦτον ὑπόδημα. Attraverso l'etimologia si vede il significato primario e secondario: cf. *κνεαγγεία* HVA, CMG V 9, 1, p.208,4 ss. (ma influisce anche l'uso).

<sup>107</sup> Cf. AA 12, 2 (GAROFALO 1991, 144), bisogna rispettare l'uso anche se inesatto, non solo per i nomi delle parti del corpo, ma in tutti i fatti della vita, con il solito richiamo alla coppia Ippocrate-Platone e al loro opposto Prodicò.

<sup>108</sup> Εἰρησθαί φασι πρὸς αὐτοῦ τοὺς σῆτες ἐσπαρμένους, ὅπερ οἱ Ἀττικοὶ τῆτες ὀνομάζουσι.

p.331,23 ss. L'aggettivo è usato da Ippocrate nel suo senso etimologico e proprio "di buon carattere", ma tale significato è pressoché scomparso dall'uso, in cui prevale un senso eufemistico per "sciocco": questo contrasto, che era già oggetto di studio nella tradizione atticistica,<sup>109</sup> spinge Galeno a soffermarsi sulle denominazioni eufemistiche, ma anche a portare esempi concreti per il significato etimologico, in pratica a rintracciarne *un uso*, anche se sporadico e desueto.<sup>110</sup>

La stessa strategia è applicata in un altro caso in cui l'etimologia spiega un uso antico diverso da quello contemporaneo. In realtà si tratta di un uso catacrestico insolito di ὁμιλεῖν in Ippocrate *Art.* 1 (p.112,12 Kühlewein): l'articolazione del braccio è detta ὁμιλεῖν la cavità della scapola, con una estensione del senso di 'frequentare', 'avere contatto', 'essere vicino a', di solito riferito a persone. Galeno però ricorre ad un'analisi etimologica nata in realtà per il testo omerico, citando Omero *Il.* 18, 539, come esempio fra tutti gli antichi:

*Hipp.Art.* XVIII A 316,12 ss. K (con qualche correzione basata su L): "ὁμιλεῖν dicevano gli antichi per lo più non del parlare, come la maggioranza dei moderni, ma del radunarsi insieme e come 'avvinghiarsi l'un l'altro'. Anche Omero utilizza questa espressione, a proposito delle immagini incise da Efesto sullo scudo, dice" come uomini vivi si mescolavano" (Σ 539). Dice che il braccio è in contatto con la cavità della scapola obliquamente, quando l'arto è disteso lungo i fianchi, mostrando con la parola ὁμιλεῖν l'essere insieme e il toccarla (ὁμιλεῖν ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τοῦ πίπταν οὐκ ἐπὶ τοῦ διαλέγεσθαι, καθάπερ νῦν οἱ πολλοί, τὸ συνιέναι δὲ ἀλλήλοις καὶ οἷον ὁμοῦ εἰλεῖσθαι.<sup>111</sup> ταύτῃ προσηγόρευε τῇ φωνῇ καὶ "Ομηρος (Σ 539), ἐπὶ τῶν κατὰ τὴν ἀσπίδα γεγραμμένων ὑπὸ τοῦ Ἡφαίστου φησὶν "ὥμίλεον δ' ὥστε ζῶοι βροτοί". τὸν βραχίονα τῷ κοίλῳ τῆς ὠμοπλάτης ὁμιλεῖν ἔφη

<sup>109</sup> Cf. MANETTI-ROSELLI 1994, 1575.

<sup>110</sup> Un procedimento analogo è seguito da Galeno per πρόνοια, che Ippocrate non usa nel senso comune degli Elleni (cf. *Hipp.Prog.*, XVIII B 7,13 ss. K; CMG V 9, 2, p.201 ss.) e che gli offre il destro per una polemica contro gli Erofilei, che avrebbero forzato il significato di πρόνοια, distinguendola da πρόγνῳσις, operando una νομοθεσία scorretta sui nomi.

<sup>111</sup> APOLLON.SOPH. s.v. ὁμιλος; *Etym.Magnum* s.v. ὁμιλος.



πλάγιον ὅταν παρὰ τὰς πλευράς ἢ χεῖρ ᾗ παρατεταμένη, διὰ τοῦ ὁμιλεῖν ῥήματος δηλῶν τό τε ὁμοῦ εἶναι καὶ ψάυειν αὐτῆς)”.<sup>112</sup>

Ciò che risulta curioso è che Galeno, sulla scia di una tradizione grammaticale,<sup>112</sup> adatta a Ippocrate la soluzione che la tradizione esegetica aveva elaborato per spiegare il termine ὁμιλος in Omero e il suo particolare significato di ‘mischia in battaglia’, riferito a tutt’altro contesto, parallelo a quello del verbo ὁμιλέω come ‘combatto’. Ma la tradizione esegetica medica, testimoniata da Erotiano, *s.v.* ὁμιλίη, dava la stessa spiegazione di *Art.* 1 (“il verbo indica vicinanza, contiguità”), senza passare attraverso la mediazione omerica e quindi senza l’analisi etimologica.<sup>113</sup> Non era perciò necessario passare per l’etimologia per comprendere il valore dell’espressione ippocratica, ma ancora una volta l’etimologia serve ad avvicinare Ippocrate ad Omero, in altre parole ad identificare il contesto della συνήθεια antica di quest’espressione ippocratica, mentre la spiegazione alternativa l’avrebbe lasciata senza confronti. Si può forse osservare, come conclusione, che Galeno, nei fatti, condivide alcuni elementi della critica che Sesto Empirico rivolge all’etimologia in *Math.* 1, 241-247. Sesto svolge il suo attacco con argomentazioni specifiche (p. es. la possibilità di regresso all’infinito), ma in particolare afferma che l’etimologia o si risolve nell’uso ed è superflua o è del tutto dannosa. Anche per Galeno e per la sua impostazione esegetica, in fondo, l’etimologia — che non ha assolutamente un valore normativo per lo ἐλληνισμός e tantomeno può averne uno gnoseologico — è uno strumento che aiuta a ricostruire le opinioni degli antichi medici e per ciò stesso riporta a una συνήθεια: dunque in sostanza si dissolve nell’uso.

<sup>112</sup> Cf. p. es. HDN., *Gramm. Graeci* III 2, p.564,32 ss.

<sup>113</sup> La quale, se mai, veniva applicata a ὁμιλίη di *Aër.* 14,6, cf. EROT. *Voc.Hipp.Coll.* p.65,7 ss. Nachm.

## BIBLIOGRAFIA

- ARRIGHETTI, G. 1973. Epicuro. *Opere*, a cura di G. A. (Torino <sup>2</sup>1973).
- BARNES, J. 1991. "Galen on Logic and Therapy", in *Galen's Method of Healing*, ed. by F. KUDLIEN and R.J. DURLING (Leiden 1991), 50-102.
- BARNES, J. 1993a. "Galen and the Utility of Logic", in *Galen und das hellenistische Erbe*, hrsg. von J. KOLLESCH und D. NICKEL, Sudhoffs Archiv Beihefte 32 (Stuttgart 1993), 33-52.
- BARNES, J. 1993b. "A Third Sort of Syllogism. Galen and the Logic of Relations", in *Modern Thinkers and Ancient Thinkers. The Stanley Victor Keeling Memorial Lectures at University College London, 1981-1991* (Boulder, Colorado 1993), 172-194.
- BARNES, J. 1997. "Logique et pharmacologie", in *Galen on Pharmacology*, Proc. of the Vth Intern. Galen Colloquium, Lille, 16-18 March 1995, ed. by A. DEBRU (Leiden 1997), 3-33.
- BARWICK, K. 1957. *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Abh. Sächs. Akad. Wiss. zu Leipzig, Phil.-hist. Kl. 49,3 (Berlin 1957).
- BONNER, S.F. 1939. *The Literary Treatises of Dionysius of Halicarnassus* (Cambridge 1939).
- BOWERSOCK, G.W. 1969. *Greek Sophists in the Roman Empire* (Oxford 1969).
- BRUNT, P.A. 1994. "The Bubble of the Second Sophistic", in *BICS* 39 (1994), 25-52.
- BURNYEAT, M. 1994. "Enthymeme: Aristotle on the Logic of Persuasion", in *Aristotle's Rhetoric. Philosophical Essays*, ed. by D.J. FURLEY and A. NEHAMAS (Princeton 1994), 3-51.
- CAVAZZA, F. 1981. *Studio su Varrone etimologo e grammatico* (Firenze 1981).
- CLASSEN, C.J. 1959. *Sprachliche Deutung als Triebkraft platonischen und sokratischen Philosophierens*, Zetemata 22 (München 1959).
- DAHLMANN, J.H. 1928. *De philosophorum Graecorum sententiis ad loquelae originem pertinentibus capita duo* (Weidae Thuringorum 1928).
- DEBRU, A. 1995. "Les démonstrations médicales à Rome au temps de Galien", in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context*, ed. by Ph.J. VAN DER EIJK — H.F.J. HORSTMANNSHOFF — P.H. SCHRIJVERS, I-II (Amsterdam 1995), I 69-81.

- DEICHGRÄBER, K. 1957. *Parabasenverse aus Thesmophoriazusen II des Aristophanes bei Galen*, Sb. Ak. Wiss. zu Berlin, Kl. für Sprachen, Literatur und Kunst 1956,2.
- DE LACY, Ph. 1966. "Galen and the Greek Poets", in *GRBS* 7 (1966), 259-266.
- EDLOW, R.B. 1977. *Galen on Language and Ambiguity* (Leiden 1977).
- ERNOUT, A.-MEILLET, A. <sup>4</sup>1959. *Dictionnaire étymologique de la langue latine* (Paris <sup>4</sup>1959).
- FREDE, M. 1977. "The origins of Traditional Grammar", in *Historical and Philosophical Dimensions of Logic, Methodology and Philosophy of Science*, ed. by R.E. BUTTS and J. HINTIKKA (Dordrecht-Boston 1977), 51-79.
- FREDE, M. 1978. "Principles of Stoic Grammar", in *The Stoics*, ed. by J.M. RIST (Berkeley 1978), 27-75.
- FREDE, M. 1981. "On Galen's Epistemology", in *Galen: Problems and Prospects*, ed. by V. NUTTON (London 1981), 65-86.
- GAROFALO, I. (ed.). 1988. *Erasistrati fragmenta* (Pisa 1988).
- GAROFALO, I. (ed.). 1991. *Galen. Procedimenti anatomici*, I-III (Milano 1991).
- GATZ, B. 1967. *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Spudasmata 16 (Hildesheim 1967).
- HANKINSON, R.J. 1991a. *Galen. On the Therapeutic Method. Books I and II*, Transl. with Intr. and Comm. by R.J. H. (Oxford 1991).
- HANKINSON, R.J. 1991b. "Galen on the Foundation of Science", in *Galen: obra, pensamiento e influencia*, ed. por J.A. LÓPEZ FÉREZ (Madrid 1991), 15-29.
- HANKINSON, R.J. 1992. "Galen's Philosophical Eclecticism", in *ANRW* II 36, 5 (Berlin 1992), 3505-3522.
- HANKINSON, R.J. 1994a. "Usage and Abuse: Galen on Language", in *Language*, ed. by S. EVERSON, *Companions to Ancient Thought* N.3 (Cambridge 1994), 166-187.
- HANKINSON, R.J. 1994b. "Galen's concept of scientific progress", in *ANRW* II 37, 2 (Berlin 1994), 1775-1789.
- HANKINSON, R.J. 1994c. "Galen's Anatomical Procedures: A Second-Century Debate in Medical Epistemology", in *ANRW* II 37, 2 (Berlin 1994), 1834-1855.
- HANKINSON, R.J. 1994d. "Galen and the Logic of Relations", in *Aristotle in Late Antiquity*, ed. by L.P. SCHRENK, *The Catholic University of America* (Washington 1994), 57-75.



- HELDMANN, K. 1982. *Antike Theorien über Entwicklung und Verfall der Redekunst*, Zetemata 77 (München 1982).
- HERBST, W. 1911. *Galenī Pergamēni de Atticissantium Studiis Testimonia*, Diss. Marburg (Leipzig 1911).
- JOUANNA, J. 1992. *Hippocrate* (Paris 1992).
- KOLLESCH, J. 1981. "Galen und die Zweite Sophistik", in *Galen: Problems and Prospects*, ed. by V. NUTTON (London 1981), 1-11.
- KOTZIA PANTELE, P. 1995. *Ο Γαληνός για την ιατρική ορολογία και τη γλώσσα*, Aristoteleio Panepistimio Thessalonikis, Epistimoniké Epetirida 2, 5, 59-112.
- KUDLIEN, F. 1991. "'Endeixis' as a Scientific Term: A) Galen's Usage of the Word", in *Galen's Method of Healing*, ed. by F. KUDLIEN and R.J. DURLING (Leiden 1991), 103-111.
- LAUSBERG, H. 1973. *Handbuch der literarischen Rhetorik*, 2., durch einen Nachtrag vermehrte Aufl. (München 1973).
- LONGO, O. 1994-95. "Il nome del cervello: Galeno contro Aristotele", in *AAPat* 107 (1994-1995), 131-134.
- LÓPEZ FÉREZ, J.A. 1994. "Σαφήνεια en Galeno", in *Χάρις διδασκαλίας*. Homenaje a L. Gil, ed. por R.M. AGUILAR — M. LÓPEZ SALVÁ — I. RODRÍGUEZ ALFAGEME (Madrid 1994), 129-142.
- LUZZATTO, M.J. 1993. "Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tucidide tra il II e il X secolo", in *MD* 30 (1993), 167-203.
- MANETTI, D. 1995. "Commentarium in Hippocratis «De alimento»", in *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini* III (Firenze 1995), 39-51.
- MANETTI, D. 1998. "Galeno e il significato di μακρολογία e μικρολογία (In Hipp. Fract., XVIII 2,518-19 e 526-27 K.)", in *RFIC* 126 (1998), 55-71.
- MANETTI, D. 1999, "Il proemio di Erotiano e l'oscurità intenzionale di Ippocrate", in *I testi medici greci. Tradizione e ecdotica*, Atti del III Convegno Internazionale, Napoli 15-18 ottobre 1997, a cura di A. GARZYA e J. JOUANNA (Napoli 1999), 363-377.
- MANETTI, D. — ROSELLI, A. 1994. "Galeno commentatore di Ippocrate", in *ANRW* II 37, 2 (Berlin 1994), 1529-1635.
- MANSFELD, J. 1994. *Prolegomena. Questions to be settled before the study of an author, or a text*, Philosophia Antiqua 61 (Leiden 1994).
- MANULI, P. 1984. "Lo stile del commento. Galeno e la tradizione ippocratica", in *La scienza ellenistica*, Atti delle tre giornate di studio

- Pavia 14-16 Aprile 1982, a cura di G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (Napoli 1984), 375-394.
- MANULI, P. 1986. "Traducibilità e molteplicità di linguaggi nel *De Placitis* di Galeno", in *Storiografia e dossografia nella filosofia antica* (Torino 1986), 245-265.
- MANULI, P. 1993. "Galen and Stoicism", in *Galen und das hellenistische Erbe*, hrsg. von J. KOLLESCH und D. NICKEL, Sudhoffs Archiv Beihefte 32 (Stuttgart 1993), 53-61.
- MEYERHOF, M. — SCHACHT, J. 1931. Galen. *Über die medizinischen Namen*. Arabisch und Deutsch hrsg. Abh. Preuss. Akad. Wiss. 3 (Berlin 1931).
- MILANESE, G. 1989. *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio* (Milano 1989).
- MORETTI, G. 1995. *Acutum dicendi genus: brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici* (Bologna 1995).
- VON MÜLLER, I. 1895. *Über Galens Werk vom wissenschaftlichen Beweis*, Abh. der Kgl. Bayer. Akad. der Wiss., 1. Klasse, 20,2 (München 1895).
- NOVARA, A. 1982-1983. *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République I-II* (Paris 1982-1983).
- PEARCY, L.T. 1983. "Galen and Stoic Rhetoric", in *GRBS* 24 (1983), 259-272.
- REARDON, B.P. 1971. *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J.-C.* (Paris 1971).
- SCHIAPARELLI, A. 1999a. "L'ambiguità in Aristotele e in Galeno", in *Antiaristotelismo*, a cura di C. NATALI — S. MASO (Amsterdam 1999), 143-166.
- SCHIAPARELLI, A. 1999b. "L'influenza della "Retorica" di Aristotele in età imperiale: l'importanza di essere chiaramente ambigui", in *Méthexis* 12 (1999), 53-75.
- SCHIAPARELLI, A. 2002. *Galeno e le fallacie linguistiche. Il "De captio-nibus in dictione"*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Memorie, Cl. di Sc. mor. ecc., 101 (Venezia 2002).
- SCHRIJVERS, P.H. 1974. "La pensée de Lucrèce sur l'origine du langage (*DRN* 1019-1090)", in *Mnemosyne* 27 (1974), 337-364.
- SIEBENBORN, E. 1976. *Die Lehre von Sprachrichtigkeit und ihre Kriterien. Studien zur antiken normativen Grammatik* (Amsterdam 1976).
- SIMON, M. 1906. *Sieben Bücher Anatomie des Galen (H-IE) I-II* (Leipzig 1906).

- SLUITER, I. 1995a. "The Embarrassment of Imperfection: Galen's Assessment of Hippocrates' Linguistic Merits", in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context* (Amsterdam 1995), II 519-535.
- SLUITER, I. 1995b. "The Poetics of Medicine", in *Greek Literary Theory after Aristotle*, A Collection of Papers in Honour of D.M. Schenkeveld, ed. by J.G.J. ABBENES, S.R. SLINGS, I. SLUITER (Amsterdam 1995), 193-213.
- SLUITER, I. 1997. "The Greek Tradition", in *The Emergence of Semantics in Four Linguistic Traditions. Hebrew, Sanskrit, Greek, Arabic*, Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science 82 (Amsterdam-Philadelphia 1997), 149-224.
- SMITH, W.D. 1979. *The Hippocratic Tradition*, Cornell Publications in the History of Science (Ithaca-London 1979).
- VON STADEN, H. 1995. "Science as Text, Science as History: Galen on Metaphor", in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context* (Amsterdam 1995), II 499-518.
- VON STADEN, H. 1997. "Galen and the 'Second Sophistic'", in *Aristotle and After*, ed. by R. SORABJI, BICS Suppl. 68 (London 1997), 33-54.
- VAN DER STOCKT, L. 1990. "Plutarch on Language", in *Le langage dans l'Antiquité*, sous la direction de P. SWIGGERS & A. WOUTERS (Leuven 1990), 180-196.
- SWAIN, S. 1996. *Hellenism and Empire* (Oxford 1996).
- VEGETTI, M. 1999. "Tradition and Truth. Forms of Philosophical-Scientific Historiography in Galen's *De placitis*", in *Ancient Histories of Medicine*, ed. by Ph.J. VAN DER EIJK (Leiden 1999), 333-357.
- VEGETTI, M. 2001. "Il confronto degli antichi e dei moderni in Galeno", in *L'antico degli antichi*, a cura di G. CAJANI e D. LANZA (Palermo 2001), 87-100.



## DISCUSSION

*R.J. Hankinson:* Thank you very much for that extremely interesting presentation. But I wondered whether perhaps more emphasis might have been placed on the fact that for Galen, at least officially, clarity is everything: He is prepared to accept solecisms in the interests of *saphêneia* even though of course he emphasizes his commitment to ordinary usage, and he says repeatedly he doesn't mind what you call things as long as you do so consistently (although he himself is often less than consistent, for instance in his use of the term *symptôma*); and the other thing that seems to me to matter is his rejection of adornment: it isn't functional, he says at *De sophismatibus* XIV 587,3 K, it's like carrying an ivory-handled sword or wearing eye make-up.

*D. Manetti:* Non credo affatto che Galeno, nel descrivere le caratteristiche dello stile ippocratico, si sia dimenticato di ciò che dice nel *De sophismatibus*: per lui la chiarezza resta sempre l'elemento più importante, come risulta chiaro anche dal proemio del commento a *Sulle fratture*, in cui definisce i criteri per giudicare l'oscurità, cioè il contrario della chiarezza. È piuttosto per ragioni apologetiche che Galeno connette la chiarezza di Ippocrate, per lui scontata sul piano generale, con altre determinate caratteristiche che lo inquadrano anche 'storicamente' e gli servono per difenderlo dalle accuse di altri commentatori. Non è infatti casuale che attribuisca ad Ippocrate proprio uno stile semplice e 'privo di ornamenti'.

*G. Strohmaier:* In the first chapter of Galen, *De partium homoeomerium differentiis* (ed. by G. Strohmaier, CMG, Suppl.Orient. III [Berlin 1970], 44-51) there is an interesting discussion about the somewhat misleading term *ὁμοιομερής*: Galen says that the parts of the so-called homoiomerous parts

are in reality identical as to their *eidos*, therefore a better designation would be ταῦτομερής, but this would be awkward, and Galen does not use this word in what follows.

*D. Manetti:* Ringrazio per la citazione del passo, che conferma il grande interesse di Galeno per le ragioni della denominazione e per l'analisi semantica dei termini della scienza. Ma il giudizio che Galeno esprime sulla loro minore o maggiore adeguatezza allo standard scientifico, cui egli aspira, non intacca, come si vede, il ruolo privilegiato del linguaggio ereditato dalla tradizione.

*M. Frede:* If one wants to determine Galen's own position concerning the virtues of language and to situate it in the context of views concerning the virtues of language held in antiquity quite generally, of what relevance is it that Galen in *De captionibus* seems to claim that there is only one virtue, properly speaking, σαφήνεια?

*D. Manetti:* Galeno attribuisce alla chiarezza un ruolo privilegiato, non solo negli scritti teorici, ma anche nell'analisi del linguaggio ippocratico: il proemio del commento a *Sulle fratture* con la sua discussione sull'oscurità assoluta e relativa, dipende perciò dalle stesse premesse teoriche di *De captionibus*. Nei commenti cambia però il punto di vista, perchè Galeno deve fare i conti con un linguaggio dato, quello di Ippocrate, a cui egli deve attribuire la virtù della chiarezza per poter affermare la sua superiorità. Le strategie argomentative puntano dunque a relativizzare, a storicizzare la nozione di chiarezza, mettendola nel contesto preciso di una comunicazione a determinati destinatari, e ad esaminare i modi concreti messi in atto per raggiungerla. Per fare questo egli deve ricorrere anche all'analisi retorica.

*M. Frede:* You very persuasively point out that Galen thinks that we should follow current language (συνήθεια), in general and in medical writing, but that Hippocrates, rightly, was following

the usage of his time, and that hence it takes learning of various kinds to determine what Hippocrates was saying in various places. But this raises various questions: 1) What is Galen referring to when he talks about present *συνήθεια*, current colloquial usage, current educated/cultivated usage in medical writing? 2) To the extent that he is referring to educated usage, this seems to raise a problem in that in Galen's time what counts as educated usage is very much determined by the classical authors and that is, at least supposedly, a usage of the past. 3) Is there any indication that Hippocrates was regarded as a classical author whose example helps to define what counts as good, educated current language?

*D. Manetti:* Sulla nozione di *synetheia* in Galeno bisognerebbe condurre un'analisi dettagliata, perché essa ha molta importanza ed egli ne usa di volta in volta diverse sfumature e specificazioni (principalmente greco colto della *paideia*, distinto dal linguaggio parlato, cf. *Diff.Puls.* VIII 582-583 K, ma anche il greco d'Asia, qualunque cosa ciò significhi): sul valore di *synetheia* vedi p. es. ciò che ne dice Swain 1996, cap.1, ma anche lo studio di K. Versteegh, "Latinitas, Hellenismos, Arabiyya", in *The History of Linguistics in the Classical Period*, ed. by D.J. Taylor (Amsterdam-Philadelphia 1987), 251-274, che giudica la nozione di *synetheia* del tutto estranea alla lingua parlata.

Per quanto riguarda il secondo punto Galeno, come dicevo, si riferisce all'uso colto di scuola, anche se in qualche caso fa riferimento alla '*synetheia* dei Greci d'Asia', che sembra definire perlomeno un ambito di greco parlato regionale: l'uso colto era largamente determinato da un certo canone di autori e in questo senso può coincidere con uso *del passato* (certamente c'è un'impostazione atticistica in senso generale), ma fino ad un certo punto. La lingua risultante dalla *paideia* era comunque la lingua riconosciuta come standard e *effettivamente* adoperata dalle classi colte del suo tempo: c'erano comunque diverse posizioni — come quelle degli atticisti radicali e di quelli moderati — e anche autori antichi e autorevoli esterni alla media delle



letture scolastiche: credo quindi che Galeno avesse ragione a distinguere una *synetheia* antica da quella moderna.

Per il terzo punto, Ippocrate non aveva alcun ruolo fra gli autori 'classici' nella *paideia* generale. È menzionato solo una volta da Demetrio *De elocutione* (vd. n.29) con un giudizio negativo. L'operazione di inserire Ippocrate nel contesto degli scrittori 'classici' è operazione in larga parte galenica, anche se l'esegesi precedente (fin dal *Lessico* di Bacchio di Tanagra) aveva già cominciato ad analizzare i testi ippocratici con gli stessi strumenti di interpretazione usati per gli altri autori e quindi aveva di fatto già cominciato il processo di assimilazione.

*G. Strohmaier*: Galen offers an interesting remark about the expression "to be burnt by ice" in the commentary on Περὶ ἀέρων which I am going to publish. The passage is in Ms. Cairo, Tal'at ṭibb 550, fol. 87v7-9 (the lemma) and fol. 87v10-12 (beginning of the commentary) and reads in my German translation:

[*De aere aquis locis* 20,3, p.70,17-19 Diller]: "Hippokrates sagt: Der Teint des Geschlechts der Türken ist rot wegen der kalten Beschaffenheit ihres Landes und weil die Sonne nicht mit ihrer Wärme über ihnen aufgeht. Wenn die weisse Farbe von der Kälte verbrannt wird, geht sie in die Röte über. Galen sagt: Alle Bewohner Asiens sagen bis auf den heutigen Tag, dass die Füße verbrannt werden, wenn sie wegen starker Kälte gefühllos werden. Wegen dieses Umstandes und dieser Gewohnheit sagt auch Hippokrates, dass die weisse Farbe rot wird, wenn sie von der übermässigen starken Kälte verbrannt wird".

*D. Manetti*: La ringrazio della segnalazione. Si tratta di un passo molto importante, in cui Galeno sembra fare un confronto fra l'espressione ippocratica e il greco comune (in questo caso direi parlato) d'Asia.

*J. Barnes*: The breadth and wealth of your paper inclines me to reflexion rather than to interrogation. But let me raise one

general point which the final section of your remarks suggests. Should we not distinguish between two — or more — sorts of etymology? Sometimes, in 'vulgar' etymologizing, we look at a compound word and think to decide its sense on the basis of the senses of its components. Galen frequently etymologizes in this fashion — and sometimes, as you have pointed out, remarks on the dangers of the procedure. Sometimes, however, etymologizing bears a more 'scientific' aspect — we might think of the rules of transformation most familiar from Varro, or of the theory of *πάθη* developed by the grammarians. This sort of etymologizing is often closer to fantasy than to fact: is it often used — or commented upon — by Galen?

*D. Manetti:* In effetti il tipo di etimologia regolato da criteri 'scientifici' è piuttosto di derivazione stoica (cf. sopra la distinzione fatta da Varrone e Barwick 1957, 58 ss.) e Galeno non sembra farne mai uso né lo commenta, al di là dei passi dedicati alla polemica con Crisippo in *PHP*. Il valore dell'etimologia per Galeno si rileva in maniera indiretta, come ho cercato di mostrare, e mi sembra faccia riferimento nella teoria alla tradizione platonica e nella prassi alla tradizione filologico-grammaticale alessandrina che già da tempo aveva incluso l'etimologia fra i suoi strumenti.

*J. Jouanna:* Dans votre communication très riche, dont la première partie porte sur le style d'Hippocrate vu par Galien, vous avez situé de façon éclairante cette analyse dans les autres théories contemporaines sur le style. Vous dites que la langue hippocratique se rapproche du *genus tenue*. Quel est le mot grec correspondant?

*D. Manetti:* La definizione greca del *genus tenue* o *subtile* è *ἰσχνόν*, cf. Quint. *Inst.* 12, 10, 58.

*J. Jouanna:* Quel rapport y-a-t-il entre *ἰσχνός* et *σύντομος*?

*D. Manetti:* ἰσχνός definisce un genere di scrittura, di cui la brevità (συντομία) è una delle caratteristiche, ma non la sola.

*J. Jouanna:* En ce qui concerne la βραχυλογία d'Hippocrate, vous avez bien montré ce que Galien pouvait approuver. Vous dites que cette concision mérite éloge parce qu'elle n'omet rien. En réalité Galien dit qu'elle n'omet rien des choses utiles (τῶν χρησίμων). N'y a-t-il pas une légère différence? Cette notion d'utilité est-elle à mettre en rapport avec les préoccupations particulières de la médecine dont le but est d'être utile?

*D. Manetti:* Che la brevità, per essere una virtù del discorso, non dovesse omettere cose 'utili' è già esplicitamente richiesto dai manuali di retorica, si veda per es. Dionigi di Alicarnasso nel definire lo stile breve di Lisia (*Lys.* 5,1), ma è certo che in Galeno la menzione degli 'elementi utili' si risemantizza immediatamente per la rilevanza che egli attribuisce nell'insegnamento medico a ciò che è utile per la τέχνη.

*J. Jouanna:* Vous avez bien montré que cette concision peut aussi dans certains cas aboutir à l'obscurité. Galien ne devait-il pas réagir contre une idée assez répandue sur l'obscurité d'Hippocrate?

*D. Manetti:* In effetti la fama di Ippocrate aveva prodotto reazioni opposte nel giudizio sui suoi scritti. Ci sono tracce evidenti che Ippocrate da molti era considerato oscuro e, come ho detto, tutta l'elaborazione galenica della brevità ippocratica ha sicuramente una matrice apologetica, ma di questo non ho esplicitamente trattato qui, rimandando semplicemente a quanto ho detto in un altro articolo (vedi n.8).

*J. Jouanna:* À propos de modèles concurrents, faut-il opposer une vision de la décadence des modernes par rapport aux anciens à l'idée que les progrès de la médecine ont entraîné aussi des progrès dans le langage ou est-il possible de les concilier en voyant dans le progrès du langage une continuation de ce que les Anciens ont fait?



*D. Manetti:* La visione della decadenza della medicina è funzionale alla polemica contro i rivali di Galeno, i 'sofisti' contemporanei, mentre la visione del progresso del linguaggio rimane tutta interna alla tradizione della medicina dogmatica di cui Galeno si sente erede e perfezionatore. In questo senso non sono modelli opposti ma complementari. Certamente Galeno vede se stesso su una linea di perfetta continuità con gli antichi, anche quindi sul piano del linguaggio, al di là delle divergenze dovute al progresso degli studi anatomici.

*G. Strohmaier:* A statement that the ancients were cleverer than the moderns and so it was not necessary to give long explanations occurs twice in the commentary on *Περὶ ἀέρων*:

1) "Der Rest der Rede des Hippokrates ist klar und deutlich, und auch das, was ich von diesen Dingen angeführt habe, ist deutlich für den, der nicht trägen Geistes ist. Jedoch bin ich gezwungen, bekannte Dinge zu erwähnen, weil ich sehe, wie stumpsinnig unsere Zeitgenossen sind und wie wenig sie davon wissen und wie sie es verschmähen, sich damit zu befassen" (fol. 85v6-9; it belongs to the lemma 19,3: p.66,24-68,4 Diller).

2) "Galen sagt: Hippokrates hat uns über die Ursache unterrichtet, derentwegen die Türken ähnlich werden und einander gleichen. Er hat sie gut erklärt, und sie bedarf keiner Erläuterung. Er verfährt so an vielen Stellen dieses seines Buches, und das bedarf keiner Erläuterung, wenn der Leser einen Funken Verstand hat. Da jedoch jetzt die meisten, die mit der ärztlichen Kunst und der Wissenschaft der Philosophie beginnen, keine Bildung besitzen, müssen wir auch Dinge erklären, die klar und deutlich sind" (fol. 86v17-87r1; beginning after the lemma 19,9: p. 68,19-70,3 Diller).

*D. Manetti:* È una notizia molto interessante, che conferma alcune delle osservazioni fatte qui.

*V. Barras:* Vous mettez en lumière de façon très convaincante la tension, chez Galien, entre son admiration pour le texte 'bref' hippocratique et sa clarté d'une part et l'obligation pour lui de

justifier l'enrichissement du vocabulaire, par exemple anatomique, dont sont redevables les progrès de l'anatomie. On pourrait même imaginer que Galien se trouve confronté au 'silence' hippocratique sur telle question où la médecine aurait non seulement 'fait des progrès' depuis Hippocrate, mais où elle aurait véritablement créé un nouveau champ de savoir, imposant une 'mise en texte' entièrement nouvelle (et non seulement des néologismes). Avez-vous connaissance de telles situations dans lesquelles Galien se verrait poussé à justifier l'apparition des textes nouveaux?

*D. Manetti:* Per quanto so, Galeno tende a diminuire le differenze all'interno della tradizione dogmatica e dunque a riportare tutto ad un progressivo correggersi e interpretarsi meglio. Ritengo dunque che Galeno non sia disposto ad ammettere davvero 'silenzi' di Ippocrate così importanti come lei suppone. In questo senso il silenzio degli antichi può riguardare, per Galeno, solo la loro differenza rispetto alle chiacchiere imbroglione dei suoi avversari; un silenzio giusto, dunque, che è prova della loro disonestà.